

# CAPRANICENSE

---

---



*Il Collegio Capranica può ben dirsi la Casa o la Famiglia nella quale, con magnifica continuità, si tramandano i più puri sentimenti di devozione alla Santa Sede, sicchè i presenti ben a ragione possono chiamarsi i superstiti di coloro che, all'epoca del Sacco di Roma, versarono il sangue a difesa del Capo della Chiesa; martiri dunque della devozione al Papato; il che è tutto dire*

PIO XI, (13 marzo 1930)

:: :: PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE  
PER GLI ALUNNI E GLI EX ALUNNI  
DELL'ALMO COLLEGIO CAPRANICA

ABBONAMENTO ANNUO (alla generosità dei nostri lettori)

Piazza Capranica N. 98 — ROMA (120)

ANNO XX - SETTEMBRE-DICEMBRE 1940 - N. 51-52



## S O M M A R I O

Riflettere (em) . . . . .	3
Gennaro di Somma Pignatelli di Colle (NICOLANGELO DE AGOSTINI) . . . . .	5
Il modello dei sacerdoti nell'Azione cattolica (LIBORIO DAINO) . . . . .	14
La vocazione dei miei figli (M.B.Q.) . . . . .	18
Cose vere, o quasi... vere (AGOSTINO CROCETTI) . . . . .	23
Cronachetta (IRO) . . . . .	25
Anno scolastico 1940-41 . . . . .	39
Entrata delle nuove reclute (X. Y.) . . . . .	45
Nella grande famiglia capranicense . . . . .	49
I nostri autori (R. M.) . . . . .	56
Sotto la Croce . . . . .	61



## RIFLETTERE

Anche le persone serie cedono talora alla tentazione di concedersi un quarto d'ora di scapigliatura. Lasciarsi un po' governare o sgovernare dal flusso delle simpatie, delle antipatie della piazza, mollarle le briglie in collo ai propri gusti naturali o a quelli contagiati a furia di stare a sentire il prossimo nostro più chiassone, fare anche noi un po' di "tifo", dar la stura a bollori ed a entusiasmi senza ragione, se non proprio contro ragione, annegare preoccupazioni in un'onda d'ilarità conviviale; chi non ha commesso questo peccato? E, peggio, quanti ne provano rimorso?

Gode infatti ampio diritto di circolazione, dacchè mondo è mondo crediamo, una filosofia spicciola e assai digeribile, che insegna press'a poco questo non troppo santo comandamento; se vuoi vivere lungamente e bene sopra la terra è necessario non prendere la vita troppo sul serio, tira a campare, diamoci buon tempo, o che so io.

Questa non precisamente eroica precettistica, esecrabile se eretta a sistema, diventa una necessità psicologica allorchè le cause della tensione morale minacciano di prolungarsi all'infinito; non si può rimanere in eterno col cuore stretto, col respiro sospeso, con un nodo di pianto alla gola. Specialmente quando s'è in noi radicata la convinzione che il male è cronico e che non c'è nulla da fare.

Ma vi sono delle notizie, degli avvenimenti, dei dati che palesano la entità del disastro in maniera così brutale, con una luce così violenta e persistente, così crudamente rivelatrice, da far dilatare le



pupille per l'angoscia e rimordere la coscienza per le ore dilapidate in futilità, e concesse all'ozio e sottratte all'azione.

E' allora che sorgono gli interrogativi, i dubbi, gli scrupoli, proprio a proposito di quell'argomento che altra volta serviva a tranquillarci: la nostra presunta impotenza.

Ma non può fare proprio nulla il singolo? Ma dunque la nostra impotenza è proprio assoluta?

Un ragionamento assai semplice ci dice che no; l'umanità non soffre per malattie, carestie, disastri sismici, ma anzitutto per i mali che essa stessa deliberatamente si procura; ingiustizie, egoismi, ambizioni, malvagità d'ogni sorta.

Nel mondo manca o difetta la bontà, mentre abbonda e sovrabbonda la cattiveria.

Ora l'una e l'altra non crescono nei campi all'arbitrio del nubiolo e del sereno, ma germinano nel cuore dei singoli uomini.

Siamo d'accordo che i mali odierni ci sono stati regalati in buona parte dagli errori delle generazioni andate (le colpe dei padri che allemano i denti ai figlioli): false dottrine, lotte contro la religione, disordini morali; ma non è men vero che da noi dipenderà in gran parte la felicità delle generazioni venture.

Come il gran fiume della odierna nequizia è fatto dai rigagnoli di veleno trasudati da milioni di cuori che oggi non battono più, così la sperata pace e giustizia di domani sarà alimentata dalle stille di bontà che noi oggi sapremo spremere dal nostro cuore.

L'impotenza del singolo non è dunque totale; possiamo e dobbiamo fare qualcosa: spargere e seminare a piene mani a dritta e a manca tutti quei tesori di bontà di cui è capace la nostra anima: se è fredda e vuota, accenderla e arricchirla sempre più con l'ardore della vita cristiana, spalancare le porte, spianare la via a tutte le forze del bene, che mai si estingueranno nel mondo se non altro perchè è indefettibile quel grande serbatoio d'amore operante che è la nostra Chiesa.

em

## I NOSTRI

### Gennaro di Somma Pignatelli di Colle

A me è indicibilmente caro il rendere oggi con cuore pieno questo tributo di lode alla memoria dell'uomo cui fui stretto dai più forti vincoli di stima, d'ammirazione e d'affetto schiettamente fraterno.

Questo fraterno legame nacque spontaneo in seno alla vecchiaia e salda amicizia che univa la sua e la mia famiglia, amicizia fatta non di superficiali contatti e di chiacchiere vuote, ma di sincera e profonda simpatia e stima reciproca.

Nato dal duca Nicola di Somma dei principi di Colle e dalla duchessa Emilia dei principi Pignatelli-Strongoli, fiore della più alta nobiltà napoletana, egli m'era di sette anni più giovane; ed io ho tuttora viva avanti agli occhi quella cara figura di bimbo fiorente, lieto ed accostante a tutti, e fin d'allora instancabile interrogatore del perchè di tutte le cose; il quale spirava dai grandi e dolci occhi quel raggio d'intelligenza, di bontà e d'angelico candore che, mai velato, vi rifulse per tutta la vita, e fu la più caratteristica e incantevole attrattiva delle angeliche sue sembianze.

Al pari di altri fanciulli gli piacque imitare le sacre funzioni vedute in chiesa, e dall'amore dei genitori, specialmente della mamma, ebbe il suo altarino arredato di tutto punto d'ogni oggetto e suppellettile sacra. Ma quello non era per lui un vano giuoco, uno fra i tanti giuochi ricercati per poco e poi messi da parte, come accade il più spesso tra i ragazzi comuni. Egli lo faceva sul serio, e ci metteva una passione e una concentrazione di spirito, che era il frutto della profonda impressione riportata dai sacri misteri; e in lui fu la rivelazione non dubbia della voce superna che veniva parlando sempre più alta nel suo cuore, e doveva presto chiaramente fargli sentire segnato nel santuario il destino della sua vita.



Non dimenticherò mai con che commossa e ansiosa premura mi parlava di questa vocazione, già ormai decisa, la mamma sua, la duchessa Emilia, una delle più nobili ed avvincenti figure di donna, che io abbia mai conosciute, per chiaro lume d'intelligenza, per elevatezza di sentire, per profonda pietà cristiana e per bontà ed amabilità senza pari. Era commovente sentir parlare una tale mamma di questo singolare destino del suo figliuolo, il quale, ultimo nella elettissima schiera dei suoi fratelli e sorelle, non è meraviglia che occupasse un cattedraccio particolarmente soffice e caldo in quel gran cuore materno.

La chiamata divina s'era venuta chiarendo attraverso la bella formazione dell'intelligenza e del cuore, che la gioventù di distintissime famiglie trovava presso i Padri delle Scuole Pie di Firenze, dei quali il giovinetto nostro Gennaro fu per più anni alunno. E la decisione fu presa: egli quindicenne vestiva a Roma l'abito talare nel 1897 e, dopo circa un anno di provvisoria dimora al Collegio Pio Latino Americano, passò definitivamente nel nostro Almo Collegio Capranica. Ricordo bene questo: egli vi entrava nel novembre del 1898; io ne ero uscito sacerdote da soli tre mesi.

Gli alunni capranicensi frequentavano allora come oggi le scuole mondialmente celebri della Pontificia Università Gregoriana, quella che, diretta dagli uomini più insigni della Compagnia di Gesù, era stata ed era tuttora all'avanguardia del movimento di risveglio degli studi di filosofia di San Tommaso d'Aquino; risveglio che aveva potentemente rinvigorito le menti dei pensatori e polemisti cattolici nella lotta contro il positivismo e le aberrazioni d'un falso idealismo, e aveva portato ad un salutare rinnovamento della formazione filosofica e teologica del clero. Il nostro Gennaro vi compì l'intero corso dei suoi studi sacri, conseguendo con esami brillantissimi le lauree in filosofia, in teologia e in diritto canonico. Gettava egli così le solide basi di quella formazione dottrinale, che doveva poi mirabilmente irraggiare da lui tanta luce di sapere. Come fosse subito segnalata la tempratura solida dell'acuto, limpido ed equilibrato suo ingegno, secondato dallo studio appassionato ed indefesso, io potei apprendere da quello che fu il suo primo professore di filosofia, com'era stato il mio, il padre Vincenzo Remer, maestro d'alto valore, il quale mi parlava con ammirazione grandissima di questo giovane come d'una vera geniale rivelazione.

Preparato con indicibile pietà tra la commozione e l'edificazione di tutti, egli ricevette l'ordinazione sacerdotale nell'agosto del 1905.



*Monsignor*

*GENNARO DI SOMMA PIGNATELLI DI COLLE*



Desideri e indicazioni superiori gli additavano le vie dell'attività diplomatica e gli aprivano per questo le porte della Pontificia Accademia Romana dei Nobili Ecclesiastici. Per tale brillante compito nessuno era meglio di lui qualificato per l'acume della sua intelligenza, la vasta dottrina, la gentilezza dei modi e la nobiltà del casato. Ma la sua vocazione e la sua passione erano per gli studi severi e per l'apostolato dell'insegnamento delle sacre discipline, e a questo volle principalmente consacrata la sua vita. Gli fu giocoforza tuttavia cedere all'fine alla superiore volontà e consentire a lavorare in Segreteria di Stato, nella Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari; e per sedici anni vi portò il contributo della sua alta competenza dottrinale, del suo acume e della sua saggezza nel trattare le più ardue e delicate questioni, ciò che lo segnalò all'ammirazione indiscussa dei colleghi e all'alta considerazione dei superiori.

Ma tale diuturno e scabroso lavoro non lo distolse dai suoi studi prediletti. Insegnò in pari tempo con gran lode la storia della filosofia e materie affini nelle scuole del Pontificio Collegio Urbano di Propaganda Fide, fu membro della celebre Accademia Romana di San Tommaso d'Aquino, e collaboratore assiduo ai lavori del Pontificio Istituto Biblico; e all'una e all'altro portò allora e in seguito largo e magnifico contributo scientifico. Il chiarissimo padre Carlo Boyer S.J., segretario dell'Accademia Tomistica, esprimendo il suo compianto per l'immaturo morte di lui, lo proclamava *vanto e ornamento* di quell'Accademia; ed io, trovandomi una volta a Roma mentre appunto si teneva nell'autunno all'Istituto Biblico una settimana di studi con grande concorso di dotti cultori di quelle discipline, ricordo bene con quanta ammirazione fossero ivi ascoltate e poi commentate una serie di sue conferenze sopra difficili problemi che solleva lo studio critico degli Evangelii e dell'Apostolo Paolo. Poichè degli studi biblici egli fu sempre cultore appassionato, non meno che della speculazione filosofica e teologica, portando in questi non il solo spirito scientifico, ma tutto il calore della sua anima sacerdotale.

In mezzo a tutto questo appare cosa veramente singolare, e direi quasi strana, l'attrazione che esercitò Benevento sull'animo suo, e che lo decise a cercarvi definitivamente il campo proprio della sua attività. Ivi, in una atmosfera intellettuale per niente affatto paragonabile a quella di Roma, non avrebbe trovato che un lavoro faticoso ed oscuro e non di rado ingrato, assai modicamente retribuito; nessuna esteriore attrattiva di onori e di apparenze brillanti, nessun luminoso avvenire.



E con tutto ciò per Benevento egli volse le spalle senza rimpianti a quanto di intellettualmente seducente poteva offrire a piene mani a un uomo del suo valore l'Eterna Città. Così egli andò a raccogliersi nell'oscurità e nel silenzio, non d'altro pago e bramoso che di lavorare in pieno nascondimento per la gloria di Gesù Cristo e per la luce e la salute delle sue anime.

Egli che era nato a Napoli, donde origina la sua famiglia, e che il più degli anni della sua vita aveva trascorsi in Toscana ed a Roma, sul principio non ebbe che rari e saltuari contatti con Benevento, occasionati dal fatto che parte delle sue vacanze estive egli trascorreva a Circello prima coi suoi genitori e poi presso il nobile suo fratello, il duca Vincenzo di Somma. A Circello e anche a Campolattaro egli era particolarmente affezionato per simpatia dei luoghi e per il calore di schiette ed affettuose amicizie. Ciò gli offrì notizia e lo trasse ad interessarsi del sorgere e dello svilupparsi dell'Ateneo Teologico Beneventano. Ma quel che in principio molto potè sull'animo suo a deciderne l'interesse e le simpatie, e che lo fece ben per tempo guardare a Benevento come ad un nido di pace e di riposo del cuore, fu l'aver ivi trovato in una venerabile figura di sacerdote, onore e luce della città e diocesi, il padre Francesco Principe, una direzione e un aiuto spirituale altamente benefico e riposante per lui nelle perplessità angustiose, con cui per qualche tempo lo sottopose a dura prova la delicatezza estrema della sua coscienza angelicamente pura.

Fu così che egli senza esitare accolse le amorevoli sollecitazioni a dare a quelle scuole il prezioso contributo del profondo suo sapere, a dare alle nostre scuole il prezioso contributo del profondo suo sapere, e m'è grato ricordare come anch'io contribuissi allora ad incoraggiare il suo assenso.

E nondimeno con suo rammarico non potè ivi neanche iniziare la sua opera, forzato da particolari circostanze e dalla volontà dei superiori che lo richiamarono a Roma, come ho detto, a lavorare in Segreteria di Stato e ad altre onorevoli mansioni. Ma nei lunghi anni spesi colà nel difficile, vario ed ammirato lavoro, il suo pensiero non cessò d'esser rivolto con desiderio al nido beneventano; e finalmente nel 1926, rinunziando al canonicato della Patriarcale Basilica Liberiana di S. Maria Maggiore, venne di nuovo ad adagiarsi, ormai definitivamente e con un vero « *nunc dimittis* »; e da allora non lasciò più Benevento, che fu per lui vera patria d'adozione, cui dedicò per il

resto dei suoi anni tutti i preziosi tesori del suo ingegno, della sua dottrina e della calda e generosa anima sua.

Fu professore di teologia e di sacra scrittura nell'Ateneo Teologico-Giuridico; poi, fondato il grande Seminario Regionale, fu chiamato ad assumere come prefetto degli studi la direzione di tutto il lavoro scientifico del nascente istituto, che conveniva avviare con mente illuminata e con mano sicura all'altezza delle funzioni cui era destinato ad assorgere. A tutti è noto quale appassionata e feconda fatica egli spendesse in tale opera ardua e delicata. E ugual passione instancabile egli dedicò in pari tempo all'Azione cattolica diocesana, di cui rimase fino all'ultimo forza direttrice ed animatrice; e sopra tutto all'ufficio catechistico, che egli ebbe l'incarico di organizzare e dirigere. Recente istituzione quest'ultima, d'essenziale importanza per la formazione cristiana del popolo, come quella che è posta a stimolare, a coordinare e guidare tutto l'insegnamento fondamentale della religione per le masse dei fedeli nei vari gradi e condizioni di queste; funzione irta d'innumerabili difficoltà le più gravi e intrigate, che egli seppe fronteggiare senza sgomento e senza stanchezza con tutto il vigore della sua mente e l'ardente suo zelo.

Oltre a ciò egli ebbe dalla fiducia dell'Ecc.mo Arcivescovo l'incarico di sorvegliare e dirigere in qualità di vicario le famiglie religiose femminili della diocesi, come pure la presidenza e direzione di varie commissioni della Curia arcivescovile.

Tra sì vasto, grave e molteplice lavoro egli seppe pur trovare il tempo e il modo di dedicarsi alle più umili forme del ministero sacerdotale, spendendo ore preziose al tribunale della penitenza e alla predicazione della parola di Dio.

E come le anime del popolo e della gioventù studiosa ebbero dall'opera di lui luce di sapere e guida di condotta, così ebbe anche in lui il suo braccio forte il Pastore della diocesi, che trovò sempre pronto il suo parere e il suo consiglio illuminato, e valido l'aiuto nei momenti più scabrosi dell'arduo governo.

Ma tutte le opere di questa magnifica attività trassero forza, calore e bellezza dalla nobiltà del suo carattere e dall'eccellenza delle sue virtù. Abuserei certo della pazienza dei lettori se volessi qui spingere a fondo il tentativo di tratteggiare la figura morale di lui in modo veramente degno, illustrandola come si converrebbe con dovizia di episodi caratteristici e rivelatori.

Ma non posso qui tacere innanzi tutto di ciò che subito colpiva



chi gli restasse anche per poco vicino, la luce di verginale purezza che irraggiava da lui. C'era un'espressione veramente angelica nella bella sua faccia, che nella stessa maturità degli anni conservò, come segno dell'intimo candore, qualche cosa delle fattezze d'un fanciullo; come del fanciullo ignaro d'ogni malizia rimase limpido il raggio dei grandi e bellissimi suoi occhi. In tutta una vita di frequenti ed intimi contatti con lui io ebbi a notare e ad ammirare come mai e poi mai gli sfuggisse il minimo accenno leggero e maligno a cose di cui è bello il tacere. E se ad altri in sua presenza sfuggisse, egli mostrava di non comprendere o addirittura di non avvedersene, come di cosa non detta. Fu ignara semplicità di fanciullo non intaccata dalle brutte consuetudini della conversazione volgare? fu austera intransigente vigilanza sulle sue parole e sopra i suoi atti? fu la fine, schiva e dignitosa signorilità dell'educazione? Forse fu effetto in egual misura di tutte insieme queste bellissime e nobilissime cose, che conferivano un verginale incanto alla sua persona, e che davano alla sua presenza in conversazione il carattere d'un vero tonico di dignità e di correttezza.

Scrupolosamente guardingo nei suoi rapporti con altre persone, dovunque un'ombra potesse sorgere a minacciare anche di lontano l'interno candore, ebbe talvolta senza neppure avvedersene dei tratti bruschi e quasi comici, che fecero bonariamente sorridere gli amici. Ma ciò che allora sembrò curioso e diede luogo a scherzosi commenti, oggi a ricordarlo profondamente ci commuove, mentre tutto nella sua figura si compone in un quadro radioso di celestiale bellezza.

E come fu angelicamente pura la sua anima, la sua vita, la sua conversazione, così egli ci appare veramente grande nella profonda sua umiltà e modestia.

Virtù queste così rare ad incontrarsi intere e non mistificate in un mondo, in cui per massima fondamentale l'ambizione è gabellata per grandezza d'animo, l'orgoglio per saldezza di carattere, la presuntuosa sfacciata ostentazione di ciò che si vale o si crede di valere è considerata come un diritto, come un dispiego di savio accorgimento, e il farsi largo e spingersi in alto, anche a costo di esose imposture, come un'incontestabile bravura ammirata ed invidiata. E per converso l'umiltà è derisa come miserabile povertà di spirito, e la modesta riserva d'un'anima schiva della lode e della mostra di se stessa come scempiaggine da sempliciotto ignaro della realtà della vita.

Ho detto dell'umiltà e modestia *intere e non mistificate*; chè a

tutti è noto con quali espedienti raffinati o grossolani la parvenza esteriore di queste virtù serva così spesso da maschera al più astuto orgoglio e alla più nauseante vanità. Vogliate perdonarmi se io ricordo qui quella che, pur nella sua futilità, mi pare oggi il tipico esponente di questo spirito d'impostura che domina l'odierna vita. Tale è la buffa usanza oggi invalsa dovunque che, dopo aver fregiata e infiocchettata bene o male la propria carta da visita di tutti gli emblemi d'onorificenze più o meno di buona lega, perchè tutti sappiano e s'inclinino, e le ciglia s'inarchino dall'ammirazione, poi, quando la si manda in giro pel mondo, si tiri su bravamente su quella roba un ipocrito frego di penna, per dire che in realtà l'uomo è superiore a quelle bagattelle e non si cura di metterle in vista. E questo fia sugger...

Gennaro di Somma non fu tocco in alcuna misura anche minima da questa odiosa luce dell'orgoglio, dell'ambizione, della vanità. Come ci appare alta la sua figura in quella semplicità d'umile riserva, mai intorbidata da alcun indizio che egli tenesse in alto conto le rare qualità del suo ingegno e tutte le altre preziose doti della sua persona, e il lustro che poteva venirgli agli occhi del mondo dalla nobiltà dei suoi natali! Neppure l'ombra di quel sussiego, di quell'aria boriosa di sufficienza, che fa così spesso pesanti, uggiose e fuggite persone per altro anche di cospicuo valore. Dolce sempre ed affabile con tutti anche nell'esercizio della propria autorità, mai fece questa peccata odiosamente: la rese rispettata, perchè la rese amata.

In tante decine d'anni di fraterna consuetudine non rammento d'averlo mai sentito parlare, per vana compiacenza e allo scopo di metterle in vista, delle attività da lui spiegate, delle mansioni coperte, degl'incarichi ricevuti, delle sue relazioni — e furon tante — di conoscenza e d'amicizia con cospicui personaggi, quelle relazioni che altri ben s'affannano a millantare in servizio dalla propria vanità e a sfruttare in servizio della propria ambizione ed avidità. E sì che tra queste amicizie vi furono quelle dello stesso Pontefice ora regnante e del suo Cardinale Segretario di Stato, entrambi a lui già compagni di studio e colleghi d'ufficio in Congregazione, e per lui pieni di stima e di fraterna affezione. Mai fece mostra alcuna dei titoli onorifici che lo fregiarono, di quei titoli da tanti smaniosamente ambiti e spesso miserabilmente accattati con ignobili brighe e anche con denari sonanti. Ho saputo, per esempio, solo ora dopo la sua morte che il compianto vescovo di Campobasso, monsignor Romita,



che tanto lo stimava ed amava, aveva voluto dalla persona di lui onorato il suo capitolo diocesano, conferendogli il canonicato onorario della sua cattedrale. E sì che tante volte s'era insieme piacevolmente parlato di Campobasso, della sua simpatia per quella città, e d'uomini e cose ivi interessanti o curiose.

Si capisce come, parallelo a questo senso profondo d'umiltà, e in stretto rapporto con esso, fosse in lui quello della disciplina, del rispetto e dell'ubbidienza incondizionata ai suoi superiori, chiunque essi fossero. Mai una sola parola di critica all'operato di questi, mai il più lieve movimento di reazione o anche di momentanea esitazione, anche quando l'ubbidire vuol dir fatica, pena e sacrificio.

Pertanto come nell'umiltà, così nello spirito dell'ubbidienza e della disciplina, che contrassegnò nobilmente la vita di Gennaro di Somma, noi scorgiamo i più cospicui fattori di vera grandezza della sua figura morale.

Ma tale figura morale era ancora caratterizzata da un costante palpito di carità cristiana e di accogliente serenità.

Di Gennaro di Somma è infatti indimenticabile la gaia ed amorevole espressione del viso a tutti aperto e giocondo, la giovialità della conversazione, così signorilmente distinta ma senza alcun freddo sussego, la dolcezza del tratto, che per nessuno ebbe una parola dura, non che pungente od offensiva, e infine la pietà verso le altrui sofferenze; pietà che non fu vana commiserazione di parole, ma fu fattiva d'opere generose. La sua mano fu sempre aperta al povero, cui donò sempre con magnanima larghezza; e sovvenzioni anche fisse e larghissime egli distribuiva intorno con quel silenzio con cui il Maestro Divino impose di celare alla mano sinistra quello che fa la destra. Mi ricordo bene come quando egli veniva da me a Campolattaro, appena avuto il fiuto del suo arrivo, accorrevano i suoi poverelli abituali; e non erano pochi soldi per volta, ma somme vistose di cui se ne tornavano piene le mani. E nelle mani del povero finiva invariabilmente quello che egli negava a se stesso, e che tolse anche alla cura indispensabile della propria persona.

Eppure tra tanta umiltà e bontà e dolcezza non mancarono a lui dolori acuti che gli fecero sanguinare il cuore.... Non solo quelli, dico, della perdita di persone care, o di disgrazie e traversie inseparabili dalla vita umana; ma le ferite ben più acerbe che apre l'ingiustizia, la falsità e la misconoscenza degli uomini. Negli ultimi tempi della sua vita quel dolce sorriso, di cui era abitualmente suffusa la

sua bella faccia, e che era quasi un elemento essenziale della sua fisionomia, apparve il più spesso velato di mestizia... Inutile domandare a lui il perchè, che talvolta s'intravedeva e s'indovinava, talvolta si seppe per altre vie, ma giammai uscì espressamente dalla sua bocca. Quando si pensa alle insopportabili geremiadi degli eterni scontenti della sorte, dei maniaci della persecuzione, alle velenose re-eriminazioni e alle collere idrofobe di chi per poco senta, come suol dirsi, pestarsi i calli dal vicino, oh come ci commuove il patetico silenzio del nostro caro, che con mirabile nobiltà e forza d'animo s'interdisse ogni accusa, ogni lagnanza contro chi l'avesse ferito, e coprì con segreto inviolabile le piaghe del cuore, negando a se stesso come una debolezza ingenerosa anche il sollievo così umano di versare le proprie pene in seno a un amico dell'anima!

Questo fu Gennaro di Somma, o più propriamente questi furono alcuni dei più nobili tratti della fisionomia morale del caro, venerato e compianto amico, che io così debolmente ho tentato rievocare su queste pagine. Quando egli era vivo ed operante in mezzo a noi, da molti forse poco gli si badò: poco si valutò l'umile prete così semplice e riservato nel tratto, così negletto nella forma esteriore della persona, il quale lavorava instancabile senza darlo a vedere, senza suonar la tromba avanti a sè. Molti, anche nel mondo ecclesiastico beneventano, pur conoscendolo di vista e di nome, pure avendolo avvicinato per cose d'ufficio, neppur seppero bene chi propriamente egli fosse, e come e perchè egli forestiero si trovasse a Benevento, e quale fosse l'estensione e l'importanza dell'opera sua. Ma la subita risonanza, così vasta e inaspettata, del compianto della sua morte, tra cui si levò alta la voce dello stesso Pontefice, e accanto a questa, in mirabile coro, quella di cardinali e prelati e rappresentanti del mondo dell'autorità e della scienza, fu come un risveglio e una rivelazione, che tutti commosse *al subito sparir di tanto raggio*. E di lui ebbe appunto a scrivere l'E.mo Cardinale Maglione, Segretario di Stato del Pontefice: « *Con la morte dell'angelico nostro amico è una luce che si è spenta* ».

Si è spenta in questo procelloso e tormentato mondo per risplendere eternamente in quel mondo migliore, verso cui si appuntano tutti i nostri cuori, stanchi e anelanti.

Mons. NICOLANGELO DE AGOSTINI



## Il modello dei sacerdoti nell'Azione Cattolica

Due grandi movimenti si sono delineati nella Chiesa cattolica: uno sotto il pontificato di Leone XIII, l'altro sotto il pontificato di Pio XI. Il primo movimento tentò una restaurazione religiosa, economica, sociale, ed anche politica sotto certi rispetti; e parve ad alcuni che si svolgesse dietro « la rinnovata figura di S. Francesco di Assisi » gliendo da lui e dall'opera sua « ciò che tra la varia rapina dei tempi rimane eterno ». Il secondo più recente, e che prese il nome di Azione cattolica, è un movimento completamente religioso e spirituale nel quale il sacerdote, utilizzando le forze dei laici, si prefigge di ricondurre le anime negligenti e dimentiche dei beni eterni a Gesù Cristo, partecipando loro la vita sovrumana di Gesù e del Vangelo. Come il primo movimento ebbe il suo simbolo e il suo modello, così lo deve avere il secondo; e deve essere una candida figura che esprima tutta la bellezza ideale dell'Azione cattolica. Per noi, questo simbolo e modello è Santa Caterina da Siena. La Donna Senese è il modello degli uomini cattolici per la sua fenomenale attività nel campo dello spirito; è modello delle associazioni femminili cattoliche per la grazia nativa del sesso nel campo delle opere del bene, e resta in modo speciale il modello dell'Azione cattolica per il ceto sacerdotale.

L'Azione cattolica prende di mira le anime, tutte le anime, appartenenti alle più svariate caste e condizioni, ed esige un amore sconfinato per la Chiesa e il suo Pontefice. Caterina da Siena fu la grande apostola delle anime, e di tutte le anime appartenenti a qualsiasi condizione e casta sociale, papi, religiosi, religiose, Principi e soldati; e manifestò, dovunque e sempre, un amore immenso verso il Pontefice e la Chiesa!

\*\*\*

Il sacerdote, parte viva dell'Azione cattolica, deve essere un conquistatore di anime. Egli non è, come altri disse, « un virgulto prelatizio » ma un uomo superiore che ha il motto: Datemi le anime! La Benincasa « grande anima » dette vita ed anima ad altre anime come lo attestano le sue Lettere.

Quando scrive a papi, a cardinali, a principi, a regine, a religiosi a religiose, ai piccoli e ai grandi, è sempre l'anima che cerca l'anima; è l'anima che ricorda ad altre anime « i santi e dolci comandamenti di Dio ».

Una pallida idea dell'indomito amore di Caterina verso le anime, la troviamo nella Lettera a Consiglio, giudeo di Padova, al quale desidera « di uscire ed abbandonare la tenebrosa infedeltà e ricevere la grazia del santo Battesimo » e gli rammenta « la donna d'Israello glorificata da secoli ». La troviamo nella Lettera alla peccatrice di Perugia, chiamata da lei, « dolcissima figliola » e « ricorri — le dice — al tuo Creatore che ti riceverà purchè tu voglia lasciare il peccato mortale. Ricorri a quella dolce Maria che è madre di pietà e di misericordia. Ama Cristo Crocefisso e pensa che tu devi morire e non sai quando ». La troviamo nella Lettera ad un frate uscito dall'ordine domenicano, e che lei chiama più volte « carissimo figliuolo » e dopo avergli detto: « Io credo che li miei peccati siano cagione delle colpe », aggiunge: « Non vogliate più stare, nè fare danno a voi, e vituperio a Dio, nè più contristare i fratelli vostri; ma ripigliate il giogo dell'obbedienza, e la chiave del sangue di Cristo; la quale chiave gittaste nel profondo del pozzo ». Allorchè Frate Giusto Priore in Montoliveto rimanda un giovane senese « nato d'amore illegittimo », Caterina interviene in suo favore e scrive « E siamo nati come si voglia: chè non spregia Dio l'anima di colui che è concepito in peccato mortale, più che di quello che è concepito nell'atto del Sacramento del matrimonio ». Quando si pensa che la Benincasa analfabeta imparò a scrivere e a leggere « in un modo mirabile » mossa dal desiderio della conquista di anime, siamo costretti a riconoscere con uno scrittore moderno, che il carattere fondamentale della Santa fu « la divina follia delle anime », ed essa fissò « il fulcro del dramma cristiano: l'anima! ».

\*\*\*

Il vasello di elezione, così chiamò la Benincasa Paolo di Tarso, scriveva di se stesso (1 Cor. 9,20): « Coi giudei mi sono fatto giudeo, per guadagnare dei giudei ». Il sacerdote militante nell'Azione cattolica de-



ve imitare il grande apostolo, e nella conquista delle anime deve essere un conquistatore universale di tutte le anime senza pregiudizi, senza falso zelo, evitando fanatismo ed esclusivismo: deve farsi tutto a tutti. S. Caterina da Siena ebbe questa universalità, ed un moderno scrittore ce la mette sott'occhio, quando dice di lei: « Anime di peccatori, anime di penitenti, anime ribelli alla volontà di Dio, anime sottomesse al dolore, anime bianche e semplicette di vergini, anime cadute nella tenebra del senso e nella matta bestialità della carne, orgogliose nel male, avidi di potenza e di oro, anime smarrite che cercano una via, anime nella disperazione della condanna, o anime inebbriate dalle ebbrezze della verità vissuta; tutte sono amate e comprese da Caterina con una intensità di passione materna, che la fa soffrire e godere in modi ineffabili ». E' di Caterina la Lettera al foscò Bernabò Visconti, signore di Milano, nella quale l'esorta a porre « il capo in grembo di Cristo in cielo »; è di lei la Lettera alla malvagia Giovanna, regina di Napoli, nella quale la chiama « morta, scacciata dalla vita della grazia: morta all'anima morta al corpo ». Sono di Caterina le Lettere ai famosi capi delle bande soldatesche che scorrazzavano per l'Italia ed esorta Alberigo da Bobbiano a porsi dinanzi agli occhi « la fede nostra » e al famoso Giovanni Aguto dice: « Desidera l'anima mia che mutiate modo, e che pigliate il soldo e la croce di Cristo Crocefisso, e tutti i vostri seguaci e compagni, sì che siate una compagnia di Cristo Crocefisso ad andare contro i cani infedeli che possiedono il nostro Luogo santo, dove si riposò e sostenne la prima dolce Verità, morte e pene per noi ». Niccolò Tommaseo chiamò la Lettera di Santa Caterina a Frate Raimondo da Capua, nella quale parla della pena capitale inflitta al giovane Perugino Tuldo, reo di aver mormorato contro la Repubblica di Siena, un dramma. Per noi quella Lettera è il monumento della carità universale verso le anime dei prigionieri condannati. Sentiamo le parole della Santa: « Lo aspettai — dice essa — al luogo della giustizia, e aspettai ivi con continua orazione... poi egli giunse, come un agnello mansueto; e vedendomi cominciai a ridere; e volle che io gli facessi il segno della croce. E ricevuto il segno, dissi io: Giuso! alle nozze fratello mio dolce, chè tosto sarai alla vita durabile. Posesi giù e gli rammentai il sangue dello Agnello. La bocca sua non diceva se non Gesù, e Caterina. E, così dicendo, ricevetti il capo nelle mie mani..... e l'anima mia si riposò in pace e in quiete ».



Il Santo Padre si prepara alla celebrazione della Messa nella giornata universale di preghiera e di suffragio (24 novembre 1940)

Assistono l'Augusto Pontefice gli antichi alunni Sua Ecc. mons. Giuseppe Migone, elemosiniere segreto, mons. Luigi Capotosti, viceprefetto delle cerimonie apostoliche, e mons. Luigi Solari, nostro vicerettore, in funzione di cappellano segreto.



\* \* \*

Al sacerdote militante nell'Azione cattolica sono riserbati sacrifici e pene. Cosa potrà animarlo? Due santi amori: l'amore della Chiesa, l'amore del Pontefice: la Chiesa è la sua madre, il Pontefice il suo capo. Anche qui Santa Caterina è il modello, ed essa amò d'amore immenso e Chiesa e Pontefice. La Chiesa per lei non è altro che Cristo; essa tiene in sé il sangue di Cristo. Se tu sei contro alla Chiesa santa, come potrai partecipare il sangue del Figliuolo di Dio? ». La Chiesa è la sposa dolce, ricomprata dal sangue di Cristo, bagnata nel sangue dell'Agnello, e di tanta eccellenza che niun membro che sia tagliato da lei può ricevere nè pascersi. La Chiesa è il corpo universale di tutte le creature che partecipano il lume della santa fede, e non possono avere vita se non sono obbedienti alla Chiesa. « Vedendo la Sposa di Cristo *impallidita*, io, misera miserabile — esclama la Santa — non ho di che aiutarla, ma se aiuto alcuno il sangue mio le fosse, svenerei volentieri e aprirei il capo mio. Io non ci veggo altra utilità in me, che io possa dare se non lacrime e sospiri e continua orazione ».

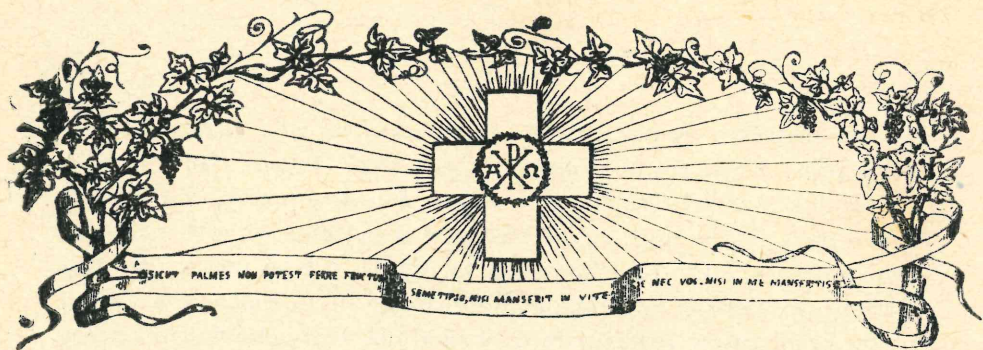
Di pari affetto circonda la persona del Pontefice. Seguendo il cuore, essa chiama il Pontefice: « Doleissimo Babbo mio, o Babbo mio dolce Cristo in terra, Santissimo Babbo mio dolce ». Secondo la mente, il Papa è « il Vicario di Dio, e Dio gli ha date nelle mani le sue chiavi del cielo; è il pastore e il portinaio del sangue dell'Agnello, al quale ci conviene far capo; quello che Egli fa, è fatto, e quello che Egli non fa, non è fatto. E' il Cristo in terra, il nostro Cristo in terra, il pastore sopra le pecorelle di tutta la religione cristiana, il cellerario posto a ministrare il sangue di Cristo Crocefisso, il governatore nostro. E' stolto colui che si dilunga, o fa contro questo Vicario, che tiene le chiavi del sangue di Cristo Crocefisso... Chi spregia questo dolce Vicario, spregia il sangue... A cui egli apre è aperto, a cui egli serra è serrato. Egli ha la potenza, egli ha l'autorità ».

\* \* \*

Ai sacerdoti dell'Azione cattolica non mancheranno amarezze e croci, « poseranno il capo sulla croce », e allora ricordino le parole del loro modello, di Santa Caterina che scrive: « Nel sangue dolce di Cristo Crocefisso, ogni cosa amara diventa dolce, e ogni grande peso leggero. Godi, godi in croce, sicchè la croce sia un letto dove si riposa l'anima ».

Sac. LIBORIO DAINO





## La vocazione dei miei figli

*Tanto da vicino ci riguarda questo articolo, che togliamo dal quaderno N. 2 del « Solco », eppure non è stato scritto da un antico alunno, ma da una nota scrittrice cattolica. In esso, però, con quella vivezza psicologica che soltanto ad una mamma è dato di possedere, è descritto il primo sbocciare della vocazione sacerdotale dei suoi figli. Uno di questi aveva già la sua cameretta in collegio, pronta e arredata, ma non venne perchè sentì prepotente nel cuore il fascino della vita benedettina. L'altro trascorse con noi parecchi mesi, e il suo ricordo non dilegua col passare degli anni, ma anch'egli seguì il fratello nel chiostro. Ora essi fondono mirabilmente la vita contemplativa con la vita attiva; e la memoria degli insegnamenti materni e della sua educazione, permeata di vivace e rasserenante religiosità, non sarà estranea ai fruttuosi risultati che essi conseguono nell'assistenza spirituale della gioventù e nelle altre opere di apostolato a loro affidate.*

Un giovedì « grasso », dopo pranzo, un generale amico di famiglia, che l'aveva conosciuto piccino, rivolge all'improvviso al mio figlio maggiore, quindicenne, questa domanda: « E tu, cosa pensi di fare? L'avvocato, l'ufficiale, il medico, l'ingegnere? ». Colto alla sprovvista, arrossendo, risponde senza molta convinzione, per troncar l'argomento: « Avvocato ».

\* \* \*

I miei figli non erano molto usi a cinema o a teatri. Ma nel periodo di carnevale non mancavano mai alle rappresentazioni del teatrino del Massimo, di cui il lieto giovanile fracasso rimane ancora un vivo ricordo nel mio cuore.

Sono in camera sola, e, pronta a uscire, vedo venire mio figlio un po' commosso — come ogni volta che mi apriva il suo cuore — che dice senza preamboli: « Dianzi quella domanda del generale mi ha imbarazzato, e ho risposto così: ma io voglio esser sacerdote ».

« Da quando, figlio mio? ».

« Da due anni ».

\* \* \*

La risposta mi commosse anche più, dandomi immediatamente la garanzia della verità del dono con cui Iddio beneficava la mia famiglia. A quindici anni, mentre ferve la vita, mentre mille luci allettatrici incalzano e premono, mentre l'avvenire promette, aver già per due anni conservata intatta nel cuore la divina chiamata!

Lo strinsi al mio cuore... e poichè tutti eran pronti, andammo al teatrino.

Ferveva fuori frastuono di maschere, caleidoscopio di costumi, di stelle filanti e coriandoli, cartelloni di veglioni e di balli.

Strano contrasto fra quello che mi ferveva nel cuore e che non avevo avuto ancora modo di partecipare a mio marito, con l'esterno tributo che il mondo, meno favorito da Dio, il mondo che quasi lo ignora, offre, specie in quei giorni, ai divertimenti più o meno pagani.

Giunti al Massimo, mentre il mio cuore batteva per la grande novella, egli entrò fra i compagni, con la sua luce celata nell'anima, dopo che il primo raggio, brillato all'esterno, era stato vibrato nel cuore della mamma.

Sacrificio? Rinunzia? Immensi, senza dubbio, e diuturni. Ma anche gioia sconfinata, confusione senza misura per la voce di Dio che sembrava così parlare sostanzialmente e sensibilmente gratificando la nostra casa, col trarne per sè un suo ministro.

Sentivo in quel momento, e da quel momento, di rispettare in mio figlio un eletto di Dio.

Egoismo — dice il mondo — verso la famiglia? Ma quest'adolescente che rinunziava così alle sirene della vita; che si disponeva a lasciare il calore della famiglia di oggi, e implicitamente rinunziava a quella che avrebbe potuto formarsi domani, aveva per la sua mamma questa tenera affezione: quando, piccolino, mostrava tanta e manifesta passione per la vita del mare, dicendo frequentemente di voler fare



l'ufficiale di marina, bastò che una volta gli dicessi, quas. per provarlo: « Allora starai tanto lontano dalla mamma, per molti mesi di seguito: non ti dispiace? » perchè da quel giorno, non toccasse mai più un argomento che potesse aver attinenza con tale soggetto, e fu come se quel pensiero non lo avesse assolutamente mai occupato.

\* \* \*

L'altro, il più piccolo, temperamento diverso, più proclive a manifestare le proprie tendenze, aveva parlato sempre « di fare il prete »: anzi da piccino, diceva senz'altro « di voler fare il Papa ».

Appunto forse per la precocità di queste manifestazioni, nessuno aveva pensato di prenderle sul serio, benchè mostrasse un'indubitabile costanza. Conosciuta l'intenzione del fratello, non trovò in essa che la conferma, secondo lui, ormai « convenuta », della propria intenzione.

Suo padre, che aveva accolto la prima rivelazione come la seconda con perfetta sottomissione alla divina volontà, e con senso di profonda commozione per la divina e manifesta predilezione usata alla nostra famiglia, volle che aspettasse la licenza liceale del fratello maggiore, per entrare insieme in seminario. Mancava dunque un anno, e del resto egli era ancora troppo piccolo (13 anni e mezzo) quando sarebbe voluto entrare. Occorreva secondare e approfondire, non deviare, come pensano stranamente taluni.

Compiuto l'anno di attesa durante il quale aveva fatto privatamente la prima liceo, avanti di entrare in seminario, pensai meglio fargli fare un corso di esercizi preparatorio che gli facesse gradatamente cambiar genere di vita. E andò a San Paolo per un ritiro.

Ecco alcuni brani della lettera che mi scrisse dopo quattro o cinque giorni della sua permanenza colà.

« Cara mamma, quando ieri venisti ti avrei voluto parlare un po' privatamente. Non fu possibile e allora ti scrivo. Tu sai che Iddio mi ha chiamato per una grazia immeritata al ministero sacerdotale. Tu sai che fino adesso io mi son sentito chiamato a consacrarmi a Dio, senza sapere in che modo particolare. Se avevo qualche aspirazione era per la vita attiva, per l'apostolato diretto sulle anime. Varie volte ti ho detto però che aspettavo dei lumi dal Signore. Col tempo, in avvenire. Egli mi avrebbe mostrato la via: intanto avevo ben sette anni di seminario per poter maturare qualche cosa.

Il Signore, contro ogni mia aspettativa, si è degnato mostrarmi prima la sua decisa volontà.

..... Quella pace (dei monaci di S. Benedetto), quel silenzio, quel ritmo, quell'ordine, mi si sono subito mostrati confacenti alla mia indole; chi lo direbbe? Ho esaminato questa mia impressione e l'ho subito giudicata falsa: l'ho giudicata entusiasmo, fanatismo. In ogni modo ho cominciato a pregare il Signore perchè mi desse lumi sufficienti, e m'ispirasse giustamente.

Questa impressione mi si è ingigantita e i lumi son venuti: in brevi parole mi son sentito chiamato alla vita benedettina ».

Tali parole di un ragazzo che non aveva ancora quindici anni compiuti, fecero seriamente pensare mio marito e me. Gli parlammo, chiedemmo consigli: dieci giorni dopo, accompagnato il fratello maggiore in seminario, egli faceva il suo ingresso fra i figli di San Benedetto, dove di lì a non molto lo avrebbe seguito anche il primogenito.

Sacrificio più completo nella scelta della vita religiosa, in confronto del sacerdozio secolare; rinuncia alla vita di apostolato, per una vita prevalentemente di orazione; separazione più radicale dalla famiglia.

Ora, queste maggiori rinunzie, questa privazione della vita di famiglia che se al sacerdote semplice è consentita, è vietata ai Religiosi, fu ed è fonte perenne di grazie e di benedizioni divine, così come di intensificazione d'intimità spirituale e di tenerezza profonda; la rinuncia all'apostolato non esiste neppure praticamente, perchè oltre il culto divino delle otto ore di preghiera, volute dal Santo Padre Benedetto, essi hanno le otto e più ore di lavoro, le quali consistono appunto in quella cura di anime, cui entrambi aspiravano.

Il Signore sa chiedere, per superare, munificentissimo sempre, in generosità.

\* \* \*

Le mamme che leggeranno questi ricordi si potranno forse chiedere qual segreto possa aver, non dico originato — chè le vocazioni vengono da Dio — ma favorito lo sviluppo di queste chiamate divine.

Un ambiente di concentrata pietà? Una vita di inesorabili rinunzie, penitenze, sacrifici, costrizioni? Altarini, preghiere senza fine?

Non so: ma da tutto questo non può esser dipesa la vocazione dei miei figli, perchè tutto questo non c'è mai stato.



Abbiamo cercato che le loro anime, fresche e pure, fossero difese dall'influsso del male: che respirassero la vita cristiana e si nutrissero quotidianamente della divina Eucarestia: che facessero la loro breve meditazione ogni giorno, senza esasperarli con soverchie oppressioni; che gioissero del dono della vita, delle bellezze della natura, nei cimenti di escursioni, di ascensioni, in compagnie sane e confacenti ai nostri principii; che amassero lealmente e con entusiasmo la Patria e le sue istituzioni, e i doveri che sono ad esse connessi; che conoscessero la religione nelle sue basi e nelle sue vette, e la servissero con coerenza. Ecco tutto.

Mi sono anch'io spesso domandata se una vita orientata così dovesse *necessariamente* condurre alla vocazione. « Non vos elegistis me, sed ego elegi vos », dice il Signore: e dunque mi son risposta di no.

Potevano i miei figli mostrarsi piuttosto propensi ad altra via, e li avremmo appoggiati e diretti verso quella. Ma una volta significato il loro intendimento, aderimmo senza esitare, e mai osammo tentare il Signore deviando nelle direttive, « per provar la vocazione ». Tremendi ardimenti che posson talora perdere non soltanto la vocazione ma anche tante anime!

« Lo spirito di Dio soffia dove vuole », e per quanto la famiglia possa e debba circondare i propri figli di cure spirituali e di affetto soprannaturale, non per tanto sarà questo un motivo per pretendere il dono di qualche vocazione. Resta ai genitori, che riceverter questo gratuito e regale dono divino, resta comunque il dovere e il bisogno perenne di umiliarsi, di ringraziare, di vivere il « Domine non sum dignus », in una vita di riconoscente dedizione e pietà.

M. B. Q.

## Cose vere, o quasi... vere

Stavo predicando a Monticelli di Ongina tra Piacenza e Cremona e non nascondevo il desiderio che avevo di conoscere monsignor Bonomelli, anche lui ex-collegiale.

La tranvia a vapore tra le due città era vecchia; si aiutava fischando ed in certi punti sembrava che corresse. Passava sul famoso ponte sul Po ed all'arciprete che mi accompagnava, per presentarmi a mons. Bonomelli, non lesinavo la mia ammirazione per il ponte.

— Bello, ben piantato; c'è il posto per la ferrovia, per la tranvia, per i carri e per i pedoni. Soprattutto lungo, per Bacco! Quanto sarà lungo, domandavo all'arciprete?

— Dicono un chilometro.

— Un chilometro! All'andata un chilometro, ed al ritorno?...

— Pure un chilometro, rispose l'arciprete, e mi guardò per vedere se lo prendevo in giro.

Monsignor Bonomelli, già vecchio, mi accolse con molta affabilità. Mi chiese di Fabriano, della cartiera, dove avevo compiuto gli studi, ecc.

Quando intese che ero stato alunno al Capranica, la cordialità si fece più intima. Mi regalò qualche libro, mi parlò degli avvenimenti di quei giorni, mi fece leggere delle lettere interessanti di deputati, senatori, parve che non mi volesse più lasciare. Mi invitò a predicare la Quaresima al duomo di Cremona.

— Non posso, Eccellenza. Sono già impegnato per quattro anni.

— Ecco come fate voi benedetti predicatori. Ipotecate la vita. E se non ci campate?

— Predicheremo all'altro mondo!

La seconda visita invece fu burrascosa.

Avevo appena terminato di predicare una missione nella diocesi di Cremona, che ricevetti, la sera stessa della chiusura, un biglietto dalla Curia.

Monsignor Vescovo mi voleva parlare.

Sprofondato in una poltrona con pile di libri sul tavolo ed un tagliacarte in mano, monsignore nemmeno mi guardò ed incominciò una predica senza esordio. E che predica!



« Avevo corrisposto male alle sue gentilezze e nella predicazione non avrei ascoltato il desiderio del parroco trattando del *divorzio* in una predica di esercizi. Scontento del vitto, non avrei usato nessun riguardo alla sorella del parroco dal quale aveva ricevuto una relazione che non mi faceva onore ».

Per la conferenza sul *divorzio* presentai a Sua Eccellenza la lettera d'invito del parroco stesso nella quale mi si fissavano i temi compreso quello incriminato.

Per il vitto e nei riguardi della sorella del parroco, raccontai al vescovo del fegato di maiale, che dovetti ingoiare ogni giorno, della nessuna pulizia, delle vecchie penitenti mattutine, ciò che smontò completamente mons. Bonomelli.

— E perchè gli altri due predicatori non dissero nulla?

— Perchè facevano parlare me.

— E perchè non avete fatto visita — come di dovere — all'arciprete del luogo?

— Perchè il parroco, di cui eravamo ospiti, ci consigliò di evitare un incontro. L'arciprete giudicava almeno non opportune certe allusioni, fatte da me, al ritratto di Enrico Ferri che non mancava in nessuna camera, nel comodino presso al letto... Frasi che avevano fatto montare in bestia i socialisti che erano padroni assoluti della cittadina.

— E riguardo alla retribuzione?

— Mi ha dato il danaro per il solo viaggio in terza classe.

— E va bene.

— Eccellenza, per lui è andata bene, non per me. Ma vada tutto per amor di Dio.

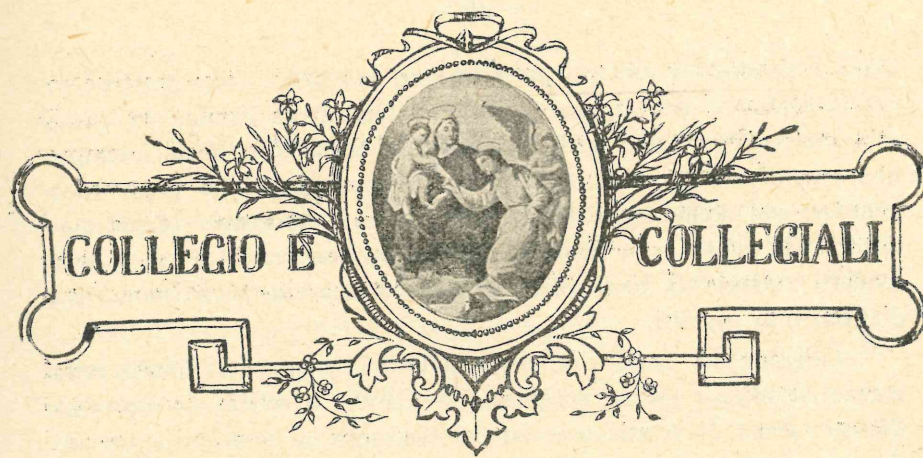
Quando arrivai alla porta per andarmene, mons. Bonomelli, nel regalarmi due suoi volumi, mi disse:

— E tutti i fabrianesi hanno la faccia... *fresca* come la sua?

— Eccellenza, voleva dire *tosta*? Il vescovo rise...

— Eccellenza, no, non tutti. Non lo sa che la mia città è rinomata per la carta, ma anche per i salami?...

Mons. AGOSTINO CROCKETTI



## CRONACHETTA

### Villeggiature che ritornano

Dopo i soggiorni ormai noti dell'Alta Italia, abbiamo deciso quest'anno di rinnovare anche la storia delle villeggiature e abbiamo rimesso in piedi una vecchia tradizione: le vacanze romane. Le fotografie o le stampe che conserviamo diligentemente in biblioteca, mostrano infatti una villa a Monte Mario, perduta tra le chiome di una pineta, un convento suburbano pieno di austerità e di solitudine e una serie di collegiali che hanno tutti una grande posatezza e un tipico colore del tempo. Abbiamo perciò preferito quest'estate di fermarci nei dintorni di Roma e di villeggiare a Genzano, sul lago di Nemi.

Ma la villa di Malosco era un ricordo che lasciava qualche cosa nell'anima. Un capranicense che è salito dalle Arciole ai prati delle Regole calpestando quella immensa fioritura di colchici autunnali e si è affacciato alla terrazza altissima del Penegal per vedere il nastro fluente dell'Adige e le cime delle Dolomiti, non negherà che i confronti siano sempre odiosi. E quella quiete boschiva che penetrava i sensi fino all'anima e rinnovava il gusto della vita, bisogna che un benessere infinito lo circondi perchè se la possa davvero dimenticare.

La villeggiatura tuttavia passata nei castelli romani ha dato luogo a un nuovo ordine d'idee e ci ha fatto gustare una serie di cose che mostravano prima un aspetto indifferente. Tra una villeggiatura ro-



mana e un'altra di lontano paese, magari più bello, forse preferiremo era la prima. E una ragione c'è. Vivere lontani da Roma, per quelli soprattutto che vi hanno attinto la spiritualità dei loro ideali, è sempre una vita di assenza e di separazione. L'anima ormai ha imparato a guardare con occhi nuovi il suo volto antico e moderno e la sua maternità, che non è una finzione poetica ma una realtà di cui è bene rendersi consapevoli, ha il diritto di chiedere una giusta corrispondenza d'affetti e di pensieri.

Genzano ha finito così per convertirci totalmente. Quella vita mezzo cittadina e mezzo borghese, la villa che ci offriva un'ospitalità decente, piena di frutti, non poteva dispiacere a nessuno. I romani che non ne hanno mai voluto sapere di Alto Adige per alcune ragioni personali di cucina, sembravano vivere in casa loro, e gli altri avevano il modo di godere la terra ferace e... i ricordi di Massimo D'Azeglio che ha una lapide anche a Genzano, murata sopra la finestra di un'osteria, molto elogiativa. Poi, la vicinanza di Roma, il lago, il paesaggio romano con la via Appia che si fa anche lì accompagnare da un'immensa moltitudine di pini e rinnova nella mente un accorato senso di ricordi, tutto serviva per crearci un ambiente e una atmosfera di vita che possiamo dire veramente vissuta.

Vi salimmo su il 17 luglio col tram dei castelli, ancora un po' sconvolti dalle incursioni aeree che ci avevano sbalestrati durante alcune notti nel salone verde o sotto le volte fuliginose della cantina.

La villa prometteva con la sua tranquillità di ridarci il tono migliore della nostra vita e nuova energia ai buoni propositi di lavoro.

Mons. Assemani, procuratore generale dei Maroniti che ci avrebbe ospitati nella villa, era ad attenderci sotto il tiglio del giardino, seduto sopra un largo sofà che le piogge e la noncuranza degli uomini avevano messo ormai fuori stagione.

Il viale d'ingresso era la porta di un mondo ottocentesco. Il navone e la gramigna avevano distrutto quasi tutto il sentiero, e l'acqua avvallato e interrotto variamente il terreno. Ma sopra le due lunghe siepi di bosso fiancheggianti la via, i meli protendevano già formosissimi frutti e più in là nei vasti fragolai, le pesche coprivano la terra e le susine maturavano nel sole, trasparenti come l'alabastro.

Entrammo nell'atrio (se così si può chiamare la sala d'ingresso!) con le valigie e gli altri oggetti non consegnabili. Eravamo freschi come se fossimo tornati allora da un lento passeggio.

Il nostro ospite ci guidava attraverso il suo paradiso (la villa bisognava chiamarla così, perchè l'illustre Monsignore non aveva trovato dopo tanti vagabondaggi per il mondo un luogo più bello) con una felicità ingenua e sincera.

Nella cappella entrava dai vetri smerigliati una tenue luce violetta e sulla parete, dietro all'altare, guardava con grandi occhi una Madonna, chiusa in un'ampia tunica di porpora e arabescata d'oro. Intorno allo stemma della lunetta, sulla porta centrale, l'affrescatore aveva scritto in lingua araba e latina: Gloria Libani data est ei; e noi pensavamo a Maria, ai cedri e ai profumi d'Oriente.

Salimmo poi per una scaletta sulla grande terrazza. La guida indicava le piante del frutteto e le siepi di rovo che segnavano i confini dei suoi possedimenti. Il resto lo conoscevamo anche noi, Nemi appariva sul lago come un castello sospeso su un precipizio e Genzano col palazzo dominante dei Cesarini Sforza ingannava le scene retrospettive dei suoi vicoli e la caligine copiosa delle sue case.

Avremmo in poco tempo preso confidenza con tutto. La villa non era una casa estranea, che non ci appartenesse in nessun modo. Sentimmo subito che le vacanze in mezzo a quelle piante sarebbero state una vita di famiglia e avrebbero cattivato anche quelli che per aver troppo girato non sanno più assuefarsi ad alcuna dimora. E l'ambiente era così arrendevole alle esigenze!

La prima notte dormimmo su materassi di crine (la comodità di una villa non consiste in un letto di piuma!) e ci alzammo, digiuni come eravamo di tali mortificazioni, con le costole rotte.

E cominciammo la villeggiatura con tanti propositi di bene e con una singolare volontà d'allegria che non ci avrebbe fatto rimpiangere nessun tempo.

### **Incontro coi villeggianti e col mare**

C'erano con noi oltre il Rettore, e il Vicerettore, due nuovi alunni: Enrico Andrea e Cesare Ridolfi. Andrea, figlio d'italiani all'estero, è una di quelle persone simili alle cose preziose che giungono dalle vetrine in scatola. Tutto un mondo di nastri e di cuscini foderati di bambagia. E' giusto perciò che altri più degni di me ve lo presentino. Io sono infatti così inesperto di cose preziose!



L'altro, senza scrupoli di vanità, afferma d'essere un artista coi guanti. E forse non ha torto. La tavolozza e il cavalletto che porta sotto il braccio in giro per le strade, non gli danno nessuna nota di caricatura. Cesare è come un angelo musicante dell'Angelico che va per le vie della semplicità e si veste di una grazia esteriore ricca di sorrisi e di fanciullezza: segno certo di uno spirito che s'affaccia appena alla vita.

Egli ora è vestito da prete e cammina senza inciampare nella tonaca.

« Ma davvero, Cesare, tu credi che un prete possa fare anche il pittore? Tra i grandi maestri che al lavoro del disegno e del colore congiunsero la vita dell'altare, forse c'è solo l'Angelico. Andrea Pozzo che ha affrescato la volta della chiesa di Sant'Ignazio a Roma, grandeggia nella storia dell'arte se non altro per questo: ma era un semplice fratello gesuita. E tu credi di poter fare e l'una e l'altra cosa, lo stesso? ».

Egli sorride a queste domande che hanno l'aria di strane fantasie e pensa al suo « battesimo di Cristo » che sta appeso tra gli altri lavori nel salotto di casa sua, al grazioso « putto dormente » che sarebbe bello rivederlo in una mostra e a tutto il mondo colore e luce che gli sta ancora nella testa, sotto le tempie.

Questa notizia recherà certo molta consolazione! Pittori nella storia del collegio, ch'io sappia, non ci sono mai stati e un vuoto così deve essere senz'altro colmato. « Coraggio, dunque, Cesare. Lo studio della filosofia arresterà un po' il tuo studio preferito; ma nel voltare le pagine dei libri le tue mani non disimparino a fissare sul volto delle cose, il volto dei fantasmi ».

Il resto della compagnia non aveva altre persone di nuova importanza. Don Testori e don Conte che villeggiavano con noi li conoscevamo da molto tempo e sarebbe stata un'offesa tenerli come estranei. Il caro don Mario infatti ci prolungava con la sua Messa le preghiere del mattino e aumentava in calore di luna il deposito delle sue freddure! E don Conte correva all'impazzata per le strade e c'indicava poi come si fa a diventare spirituali!

La villeggiatura era caratterizzata allora dal movimento. La salita di Nemi fino al Pratone, le svolte sinuose della strada parlavano di corse e invitavano alle passeggiate. Quella volontà risoluta di raggiun-

gere la cima di un monte o di fermarci sempre un po' più avanti, affrancava lo spirito più di tutti gli altri divertimenti occasionali.

Il 27 luglio prendemmo la via del mare. Il Tirreno che appariva alle finestre della villa azzurro o pieno di luce, reclamava la nostra conoscenza personale e ci avrebbe ricambiati con un periodo di giorni più sani e graditi.

La strada tagliata da altre vie di uguale importanza e la nostra mancata esperienza ci ridusse però a un pessimo partito. I primi che partirono, dalla strada di Ardea, ch'era la più breve al litorale, si sbandarono fino ad Anzio; gli altri, nella scia del Vicerettore, causarono senza volerlo le ultime selezioni. C'incontrammo così, divisi, col mare, affamati e vittime del sole, e ci rivedemmo alla sera nella breve sala del refettorio contraffatti dalla stanchezza, allegri, ma con un certo bruciore solare addosso che staccava la pelle.

« Passeggiate come quella, Monsignore, meglio non farne più ».

### Ricorrenze e vita di campagna

Per la Madonna della Neve scendemmo tutti quanti a Roma. In collegio c'erano il Rettore che, di ritorno dalle Marche, aveva partecipato a Genzano alla festa di mons. Carinci, e alcuni seminaristi di Tivoli, che intervennero alle funzioni di Santa Maria Maggiore.

Non avevo mai visto nella Basilica Liberiana un pontificale sotto una pioggia di petali bianchi.

Nella cappella borghesiana sopra la nicchia della Madonna trecentesca, l'immagine della neve scolpita ricordava i tempi lontani del prodigio e indicava lo splendore basilicale, nato dalla pietà cristiana. Forse quell'immagine poteva bastare agli occhi che guardavano in su desiderosi di luce, per riaccendere la nostalgia del passato. Ma non sapeva rendere il ricordo vivo e accessibile a tutti.

I monsignori erano entrati nella cappella coi tradizionali gelsoni nella mano, anche questi ricordo dell'avvento miracoloso, e la gente si contendeva il posto nei banchi d'accesso, al di qua della cancellata, sotto le logge dell'organo. Pareva sin da principio che fosse imminente qualche cosa. Gli occhi guardavano in alto come se dall'alto fosse dovuta comparire una visione e la volontà la desiderasse.



come un bene non ancora posseduto. La bacchetta di Refice segnava sul leggio le battute d'aspetto con la solita ferezza.

Dalla volta della cupola cominciò allora a cadere una serie ininterrotta di petali bianchi simili ad ali di farfalla, che vagavano nel vuoto in ampi rigiri e si posavano ai piedi dell'altare, lenti come fiocchi di neve. La visione ingannava con dolcezza i sensi ed eccitava la meraviglia. Ma non dissipava. Anche un atto di raccolta ammirazione può essere il segno di una sincera pietà, e quei petali di dalia, se il nostro occhio era abituato a guardare con una remota preparazione spirituale, potevano elevare piamente il pensiero. E la bellissima tradizione ammetteva, oltre il ricordo storico, questo senso interno di devozione e di fede.

Dopo qualche giorno tornammo a Genzano. Il ritorno era sempre il rinnovarsi di una gioia. Le camere della villa conservavano di fatto i nostri segreti di studio e di lavoro; e l'ispirazione che ci veniva, seduti al tavolo, dal lago grigio e malinconico e dal frutteto che mandava su un odore soave di pesco e di pomario, aveva scavato nell'anima una miniera di consolazioni veementi. Vivere la vita, legati al lavoro, come alla felicità conduttrice dell'altra stabile e duratura! In tal modo anche su un materasso di crine si può dormire tranquilli senza tanti lamenti.

I passatempi della giornata li prendevamo a contatto della vita comune. Dopo pranzo si scendeva nel pallaio, dietro alla villa, e giocavamo alle bocce. Mons. Rettore ci metteva tutte le sue energie, e non perdeva mai. La calma sembrava l'aria di una fortuna invariabile che lo proteggesse; e questo a noi recava infinito piacere. Vi prendevano parte anche coloro che, non essendo giocatori, avrebbero forse preferito sedersi sul muricciolo del breve cortile e odorare le mente che crescevano sotto le piante come le ortiche. Nei giorni più caldi, venuta la sera, uscivamo sotto i tigli nel cortile d'ingresso. La comunità in tale caso è sempre preziosa e offre un campo di studio e di divertimento, singolare. Padre Anzuini che abitò a intervalli con noi recitava spesso qualche favola di Trilussa. I versi gli uscivano dalla bocca sillabati, con gli accenti precisi, senza commento. Il commento lo faceva la voce o il gesto della mano, la pausa tra verso e verso, che permetteva alla fontana vicina di farci sentire il gorgoglio dell'acqua e rapirci involontariamente il pensiero.

Tra fronda e fronda, giù verso il Tirreno, si vedeva allora il cielo tingersi di vario colore e poi brillare, nitido di stelle.

### **Paesaggi romani**

Qualche giorno prima dell'Assunta, per invito di mons. Martini, nostro ex alunno, ci recammo a Montecompatri, in automobile. Montecompatri è uno dei molti paesi romani che si aggrappano sul dorso delle colline nella parte meno ventosa, come esseri multicolori che cercano la luce. Paesi che hanno un volto pieno di tristezza e che parlano vivamente all'anima. Da Frascati salimmo, prima, a Mondragone per il vialone degli elci: in fretta. I gitanti avevano quel giorno una gran voglia di passare oltre, di correre. Ed era invece così bello attendere in quella sala d'aspetto dove un leopardo imbalsamato guardava in faccia alle persone con due occhi fieri, indimenticabili. E le farfalle fisse con gli spilli nelle vetrine capienti dei corridoi superiori dicevano anch'esse di rimanere. Rivedemmo di sfuggita i vasti cortili, il ninfeo, le terrazze. Il giardinetto pensile aveva un'aria di mistero, vegliato dalle erme solitarie. Sui muri esterni la vite del canadà s'intrecciava con vivi legami alle sbarre delle finestre e pareva un arabesco. Passammo sul grande piazzale davanti ai dragoni della fontana e imboccammo il viale dei cipressi. Ogni cosa pareva ci volesse trattenere; e guardavamo i pavoni che saltellavano lungo la via e si rincorrevano tra il guaime fresco della pineta. Il gesuita che ci accompagnava discese con noi fino alla strada asfaltata e si congedò con parole d'augurio.

A Montecompatri entrammo in una casa, verso la parte più alta del paese, per una scala che a prima vista non doveva avere più fine. Mons. Martini aveva preparato per gli ospiti con somma cura il suo piccolo mondo d'infanzia e la dolce agape fraterna! Tra le ortensie e le eriche del giardino si udivano di fatto i rumori delle stoviglie, le voci delle donne, e veniva qualche ondata di profumo.

Quel giorno vivemmo alcune ore di sana allegria, in mezzo a una ospitalità cordiale e fraterna. Forse una sosta più lunga non avrebbe fatto male. In quella casa c'era l'impressione di vivere, elevati come eravamo, tra la terra e il cielo, e si poteva rinunciare a qualsiasi



abitudine. Ma il narghilé è un ente che vincola l'esistenza e non permette eccezioni di sorta.

Risaliti in automobile, Montecompatri pareva chiederci, chi sa perchè, se fossimo ancora ritornati.

### Pioggie di settembre e ultimi colori

Per Sant'Egidio le piogge avevano cominciato a gonfiare sui rami i fichi del giardino e quelli davanti alla cucina, che una mano avrebbe potuto cogliere anche dalla terrazza del primo piano. Ridolfi disegnava pubblicamente una natività e pagava la minestra a un pecoraio abruzzese che veniva a posargli in camera e a lasciare per qualche giorno il tanfo dei suoi vestiti.

Noi facevamo la solita vita. Qualcuno continuava a salire in terrazza a godersi il sole, piegato sulla seggiola a sdraio, e i voli di un aeroplano che si divertiva spesso a girare sulla nostra casa, pazzamente.

Visite di ex alunni in quei giorni? Un'infinità; inutile numerarle: per ciascuna ci vorrebbe una pagina di elogi, di memorie e di nostalgie. E quelli che non possono mai ritornare se ne avrebbero a male.

L'allegria era aumentata in quei giorni per l'arrivo di un nuovo alunno che pesava oltre i novanta: Ferruzza Alfredo. Alfredo era giunto a Roma per la metà d'agosto come un turista di prima categoria: parlantina alla meridionale e una sicurezza di ottenere tutto a piacimento, anche le cose più difficili che un esperto qualunque avrebbe senz'altro scartato a priori. Ma Ferruzza, almeno allora, sapeva combinare anche l'impossibile.

I più fervidi di fantasia, data la sua mole e i gusti originali, lo avevano idealizzato come una figura letteraria. Gli altri preferivano vederlo con un paio di calzoncini corti di velluto cremisi, la giubba color cioccolata coi bottoni di brillanti, nicchiettino in capo a tre punte, gallonato d'oro e due scarpini scollati da far invidia ai modelli delle vetrine. Il gusto era certo geniale, e poteva toccare anche le parti meno insensibili. Ma Ferruzza, amante com'è delle cose sottili e delicate, (sarà certo un errore credere che i grassi siano fatti soltanto per le cose di vasta dimensione) riderà di questa immagine fittizia che gli abbiamo voluto sovrapporre.

Settembre s'accorciava intanto sul lunario. Noi ci chiedevamo



Visite alla villa di Sua Ecc. monsignor Luigi Traglia, arcivescovo di Cesarea di Palestina e vicegerente di Roma, di Sua Ecc. monsignor Francesco Pascucci, vescovo di Sion e segretario del Vicariato di Roma, e di monsignor Gaetano Carollo.



cosa avessimo guadagnato in tanti giorni di vita silvana. La cronaca manifesta un desiderio di felicità continuo e un apparato di descrizioni crepuscolari che tradiscono l'ideale di una vita di sogno!

Vite fantasiose, veramente, non le abbiamo mai vissute; quei pochi divertimenti regalatici dall'ambiente o dalla generosità di quelli che ci erano a capo, sono stati rivestiti di sogno, perchè è bello vederli così. Poi in realtà lo spirito ne ha avuto sempre il sopravvento. La cappella era un approdo di tutti i giorni che ristabiliva o livellava l'anima.

Se la villeggiatura volgeva però al termine e il ritorno a Roma segnava la fine della stagione, ci restava tuttavia una buona speranza che la passeggiata turistica degli altri anni sarebbe stata fatta contro tutte le miserie delle nostre piccolissime borse. Le persone che ci appartenevano per stretti legami di autorità o paternità (come piace meglio a qualcuno) ci guardarono in faccia senza parole e misero la mano nella fodera....

Avremmo fatto un viaggio fino a Napoli e a Pompei. Molti di quelli che stavano in villa, fra l'altro, avevano visto anche Napoli. Io conoscevo soltanto il golfo azzurro delle cartoline col pino dominante, il fumo del conetto vulcanico nello sfondo del cielo, anche questo azzurro come il mare. E il santuario di Pompei era il ricordo d'immaginette lontane, e gli Scavi una città morta che avrebbe dato a molti il modo di conoscere più da vicino la vita d'altri tempi.

Prima di lasciare Genzano visitammo un pomeriggio con monsignor Prettner Cippico la specola di Castel Gandolfo. Nella villa pontificia c'era un gesuita giovane, magrissimo, che faceva scorrere sulle dita tutti i nomi delle costellazioni: un confidente del cielo. E si divertiva a premere i bottoni elettrici per mettere in movimento le macchine e la volta della specola, terrorizzando la nostra fantasia.

Ci piegammo per qualche minuto sulle ringhiere delle terrazze prospicienti il lago d'Albano. La foresta giovane di Rocca di Papa brillava nel sole e pareva aspirare alla solitudine più alta di Monte Cavo. Gli occhi non cercavano nessun'altra cosa.

### **Napoli e la città morta**

Il 28 settembre tornati in collegio partimmo per Napoli. La comitiva era fatta di ottimi elementi: alcune bocche che non si chiudevano mai, un giovane molto serio che sopportava malvolentieri gli



accidenti del viaggio, e il Vicerettore munito di guide e di carte bancarie!

Napoli quel giorno era pieno di sole e di gente: una città a prima vista di terra ferma, senza molte caratteristiche. Per sentire l'odore del mare bisognava giungere ai palmizi del golfo, e veder l'acqua sotto i balaustri del molo.

Girammo in cerca di chiese e di musei. Napoli ha pure una sua arte. Ma il secentismo napoletano era stato coperto di sacchi e di tavole e l'arte era appena visibile nelle volte delle navate e lungo i capitelli o le transenne degli archi. La bellezza bisognava cercarla perciò nel volto naturale della città. Scendemmo allora fra i grandi viali del porto fino a Santa Lucia. Un pescatore che aveva fame di quattrini ci venne subito incontro e ci fece salire nella barca. « A Posillipo in una mezz'ora ».

Le onde ci accompagnarono col loro festante sciabordio, mentre il fondale delle rive incantava i nostri sguardi. Intanto, dal Vomero, il buio della sera avanzava carponi sulla città e sul golfo. Lasciata la barca salimmo su, piano piano, verso la parte più alta del colle ed entrammo nell'ospizio. Dalla marina veniva un odore potente di alga fradicia e nel convento si camminava nel buio.

« Bisogna scendere in basso » disse l'uomo che ci accompagnava. Allora passammo per un groviglio di scale e di anditi in una stanza a pianterreno, nel centro del fabbricato, senza finestre. Sui vetri della portiera era scritto a caratteri grandi: Silentium. La stanza doveva essere dunque il refettorio.

Ci sedemmo a mensa con la fame che si può immaginare. In un angolo del refettorio c'era un frate che mangiava lentamente guardandoci tra un boccone e l'altro in silenzio.... senza metterci soggezione. La cena fu modesta, secondo l'uso del convento e aiutata da due gatti feroci che si attaccavano alla veste con intenzioni tutt'altro che disprezzabili.

Uscimmo poi sulla terrazza e andammo a dormire. In un vasto camerone il padre superiore aveva fatto preparare alcuni letti. I letti con le tavole erano sufficienti per farci passare comodamente la notte. Il resto non importava. Il portiere che faceva da tutto era contento perchè vedeva in ordine ogni cosa ed era convinto che non mancasse nulla.

nemmeno gli asciugamani. Il riposo fu certo duro, pieno di sospiri, e l'allegria era l'unico mezzo che poteva in qualche modo sollevarci!

Ci alzammo presto al mattino per prendere il treno di Pompei. Napoli per quella notte non aveva tuttavia perduto il suo incanto. Dietro al Vesuvio veniva su allora l'arco sottile della luna e inargentava il tremulo della marina. Sotto le terrazze l'onda del mare si era fatta più calma.

Lasciammo il convento tra gli a rivederci del portiere e rifacemmo la via della stazione. Desideravamo giungere presto a Pompei.

Nel piccolo centro che guarda ancora con occhi paurosi la bocca del vulcano, entrammo nel santuario a saziare i nostri bisogni spirituali. L'anima raramente tocca tanto fervore come in questi luoghi che hanno le soglie consunte dalla fede e dalla preghiera. E in essi diventa facile ogni rinunzia e sicura ogni speranza.

Facemmo poi la strada degli Scavi. La preghiera aveva preparato l'anima a quella visita, degnamente. La città morta non è un museo d'archeologia dove si può passare soltanto ammirando. Chi varca l'ingresso degli Scavi pompeiani e percorre le vie di quella città deve convincersi che vive in un mondo defunto il cui dolore, visibile su tutte le pietre, chiede raccoglimento e rispetto.

Visitammo, animati da questi sentimenti, le case, i fori, le basiliche. La guida indicava, soltanto accennando, le cose. Molte parole avrebbero dato fastidio. Quello che importava era di cogliere il senso del dolore. Viverlo nei corpi pietrificati del museo, contorti dallo spasimo e dalla disperazione: intravederlo nei triclinii e nei peristilii delle case, dagli impluvii che ancora s'aprivano al cielo sereno.

La città morta bisogna guardarla così.

Ci sedemmo sulle fontane delle vie, sugli scalini dei piccoli anfiteatri per fermare meglio lo sguardo. L'occhio cercava forse un po' di verde. Ma l'edera non abbracciava nessuna di quelle rovine per segnare un resto della vita. I fiori delle case coltivati appositamente erano piante tocche da cento malattie, col desiderio vivo della fine. La terra diventava ferace soltanto sul confine degli Scavi, sul dorso del Vesuvio coronato di nuvole.

Ancora i muri esterni delle case portavano figure e iscrizioni.



Ancora si vedevano le botteghe col banco della vendita e le anfore capienti dell'olio e del vino, e in qualche triclinio erano appesi al muro utensili domestici e grandi lucernai. Nei fori e nelle basiliche, sotto gli archi spezzati o a ridosso dei portali marmorei, guardavano le erme camuse e senza braccia. L'altare del sacrificio era il centro di tutte le rovine.

Rifacemmo più volte le stesse vie con l'anima trasformata. C'era in noi la visione e l'impressione di un mondo lontano, pieno di sogno. Quando varcammo il cancello d'uscita e riapparve il volto abituale delle cose, veniva la sensazione che quella visita fosse un viaggio nell'aldilà e ritornassimo al presente.

La vita, le parole, il mondo scossero poi i sensi. Tornò lo stato di prima, ma gli Scavi di Pompei forse resteranno in cima a tutti i ricordi.

Tornati a Roma e rifatta la strada di Genzano, il 4 ottobre chiudemmo la villa e si pose fine alle vacanze.

### La pagina delle onorificenze e il Natale

Ora la vita corre velocemente tra i libri, la scuola e le biblioteche. Ma è una vita diversa dagli altri anni. Le automobili hanno messo una vernice bianca intorno ai parafranghi e sembrano vestite di lutto: in città, quando è sera, si cammina nel buio e si sbagliano i vicoli più noti, e in collegio, lungo i corridoi, ardono alcune lampade velate che t'ingannano il piede più delle tenebre. Una vita insomma ch'è un gioco di luci e di ombre. Ma i collegiali continuano a evolversi ugualmente e salgono o discendono, a seconda della stella, che è più o meno propizia, della loro vita, sulla scala delle onorificenze. C'è chi vive sempre in solitudine e recita la sua commedia dietro alle quinte, incurante dei fastigi gerarchici; altri invece invadono l'ambiente, belli di luce subitanea e scompaiono senza ritorno come le comete; e c'è chi percorre, sostenuto da una mano indefinibile, tutte le graduatorie senza eclissarsi mai. Una storia originale, dunque, che si ripete.

Parliamo un poco dei più appariscenti. Tra i maggiori, dove le persone sono d'ordinario ben formate di mente e di corpo, quello che porta il collare della prefettura è un ometto tocco dalla calvizie, coi peli rossi sotto il mento quando la barba ha la possibilità di allungarsi

un pochino. Ti accorgerai qualche volta che l'anima gli si manifesta al colore della faccia! Ma non t'impaurire. La prima camerata ha bisogno, numerosa com'è, di un ometto che sappia governare saggiamente e con decisione i suoi reparti.

I senesi hanno invece un modo di fare più grazioso; sono miti come le Madonne di Duccio o di Matteo di Giovanni: parlano un italiano bello senza artificio e hanno spiccate tendenze alla mistica. Forse un po' di tutto questo ha indotto i superiori a metter su la prefettura di Mori e a insediare tra i minori dove Iacovelli come aiutante di camera saprà dire la sua grave parola.

L'ultimo dei prefetti è Gentili: un marchigiano che insiste in provincialismi fuori di moda e che sa vivere, alla scuola di Pecoraro, anche in mezzo ai ragazzi, fossero pure studenti di filosofia. Ma i filosofi possono ritenersi fortunati, perchè non sempre è dato trovare un prefetto che possieda un repertorio di casi personali, così esilarante come quello di Otello Gentili.

In cucina l'imbianchino ha rinnovato le pareti e qualche altro il personale: tutto secondo le tradizioni, che questa volta sono fra le più nobili. Il cardinale Domenico sapeva infatti, come racconta il Poggio nella vita, macerarsi coi digiuni e le penitenze e licenziare i camerieri fannulloni, irremovibile alle preghiere dei subalterni. In cucina troverai ora una serie di forchette, di tegami, di graticole e di mestoli appesi al muro in ordine come in una mostra e sopra i fogli di un lunario potrai anche leggere un menù ben formulato e che si ripete da una settimana all'altra con una precisione inappuntabile! Sarà anche, certo, un merito di Onofrio. Il napoletano che cammina dondolandosi e ti sgrana in faccia ma senza farti paura i suoi occhi negri e possenti, non conserva forse qualità anche culinarie?

A questi eroi privilegiati bisognerebbe aggiungere anche il nome di molti altri. Ma come si fa? Il cronista dovrebbe allora scrivere un romanzo, e i romanzi sono sempre pericolosi e costano molta fatica.

Dalla vita regolare dei mesi di ottobre e di novembre (l'autunno quest'anno ha un volto intrattabile e perverso) e dopo gli esercizi spirituali che abbiamo fatti sotto la guida piacevole di don Malatesta, nostro ex alunno, avanziamo verso il Natale che sa dare un tono di angelica letizia ai nostri giorni di scuola.



Sulla terrazza e sui tetti delle case vicine ora nevica. La neve vien giù densa in fiocchi di bambagia e occulta il mondo circostante avvolgendolo. Il poeta guarda quella cosa monotona, infinita e si stringe freddoloso.

Ma il Natale sazierà il desiderio di pace e di bene che invade e fortifica l'anima e aprirà le porte di una vita migliore.

I R O

*Se nel corrente anno 1940 siamo usciti soltanto due volte, sia pure con un maggior numero di pagine, la colpa non è dell'amministrazione o della redazione, ma dei nostri carissimi lettori. Infatti, mentre parecchi capranicensi d'oltralpe o d'oltremare, per le presenti eccezionali circostanze, non ci hanno potuto inviare le loro consuete e generose offerte, molti antichi alunni italiani — invece di aumentare, se possibile, il loro obolo — ne hanno addirittura ommesso l'invio per tutto il 1940. D'altronde, come è a tutti noto, le spese per la mano d'opera e il prezzo della carta sono considerevolmente cresciuti. Perciò invitiamo tutti i nostri amici a ricordarsi del "Capranicense". E affinché questo ricordo sia più espressivo, alleghiamo al presente numero un bollettino di versamento al nostro conto corrente, bollettino che speriamo di rivederci presto restituito con una bella somma e con l'esatto e aggiornato indirizzo del mittente. In tal caso non mancheremo di uscire puntualmente entro il marzo 1941.*

**L' AMMINISTRAZIONE**

## Anno Scolastico 1940-41

P R O T E T T O R E

EM.MO E REV.MO SIG. CARDINALE

Francesco Marchetti Selvaggiani

VESCOVO SUBURBICARIO DI FRASCATI

VICARIO GENERALE DI SUA SANTITÀ PER LA CITTÀ DI ROMA E DISTRETTO  
SEGRETARIO DELLA SUPREMA SACRA CONGREGAZIONE DEL SANT'OFFIZIO  
ARCIPRETE DELLA PATRIARCALE ARCIBASILICA CATTEDRALE LATERANENSE  
GRAN CANCELLIERE DELL'ATENEO DEL PONTIFICIO SEMINARIO ROMANO  
PRESIDENTE DELLA PONTIFICIA OPERA PER LA PRESERVAZIONE DELLA FEDE  
E PER LA PROVVISITA DI NUOVE PARROCCHIE IN ROMA  
CONVISITATORE APOSTOLICO DELL'OSPIZIO DEI CATECUMENI E NEOFITI

*Rettore:* Monsignor Cesare Federici, Protonotario apostolico soprannumerario, Canonico del Patriarcale Capitolo Liberiano, Canonista della Penitenzieria Apostolica, Deputato ai monasteri e Giudice pro-sinodale al Vicariato di Roma.

*Direttore spirituale:* Padre Augusto Maria Anzuini, della Compagnia di Gesù.

*Vicerettore-Economo:* Monsignor Luigi Solari, Cappellano segreto di Sua Santità, Canonico del Capitolo collegiato di Santa Maria in Montesanto.

I CAMERATA DI SAN GIOVANNI EVANGELISTA

1. Sac. Gioco Salvatore, Nicosia, V teologia, *Prefetto*.
2. Sac. Bertini Renzo, Firenze, IV filosofia, *Viceprefetto*.



3. Sac. Alvaro Massimo, Gerace, II diritto.
4. Sac. Bartoletti Enrico, Firenze, II biblico, *Cerimoniere*.
5. Sac. Paci Giuseppe, Ancona, V teologia.
6. Sac. Novarese Luigi, Casale Monferrato, II diritto.
7. Sac. Tabasso Michele, Benevento, II diritto.
8. Sac. Paderni Italo, Reggio Emilia, III utriusque J.
9. Sac. Di Martino Giuseppe, Cefalù, IV matematica e fisica.
10. Sac. Candelaresi Armando, Ancona, V teologia.
11. Sac. Quagliana Stefano, Cefalù, V teologia.
12. Sac. Cerruti Flaminio, Casale Mon., II diritto, *Maestro di Cappella*.
13. Sac. Persichetti Alessandro, Roma, IV teologia.
14. Sac. Spagnolini Pietro, Novara, III biblico.
15. Sac. Alessandri Michelangelo, Roma, IV teologia.
16. Sac. Pennisi Mario, Noto, IV teologia.
17. Sac. Pecoraro Paolo, Roma, IV teologia.
18. Sac. Bartalesi Vittorio, Firenze, III diritto.
19. Sac. Lentini Gaetano, Palermo, V teologia.
20. Diac. Dell'Olmo Giovanni, Fiesole, IV teologia.
21. Diac. Lanza Salvatore, Cefalù, V teologia.
22. Ch. Rodighiero Ilario, Trieste, V teologia, *Bibliotecario*.

## II CAMERATA DI SAN TARCISIO

1. Sac. Mori Luigi, Siena, V teologia, *Prefetto*.
2. Diac. Jacovelli Sante, Bisceglie, IV teologia, *Viceprefetto*.
3. Diac. Fata Francesco, Cosenza, III teologia.
4. Sudd. Nigro Francesco, Noto, IV teologia.
5. Ch. Viggiani Albo Paolo, Ancona, III teologia, *Delegato all'Università Gregoriana*.
6. Lett. Savini Aldo, Roma, II teologia, *Primo Sacrista*.
7. Sulli Danilo, Roma, II teologia.
8. Ch. Moretti Gastone, Roma, II teologia, *Secondo Sacrista*.
9. Guaschino Aldo, Casale Monferrato, I teologia, *Organista*.
10. Marangoni Girolamo, Verona, II teologia.
11. Acc. Gewelhoff Giuseppe, Leavenworth (U.S.A.), IV teologia.
12. Acc. Boyle Giovanni Patrizio, Monterey-Fresno (U.S.A.), II teologia.
13. Ferruzza Alfredo, Cefalù, I teologia.
14. Acc. Viridis Domenico, Ozieri, IV teologia.

## III CAMERATA DI SAN STANISLAO KOSTKA

1. Diac. Gentili Otello, Macerata, IV teologia, *Prefetto*.
2. Ch. Guccione Francesco, Noto, III teologia, *Viceprefetto*.
3. Laurenti Renato, Roma, I teologia.
4. Ch. Onofrio Antonio, Cerreto Sannita, II teologia, *Prefetto e catechista degli inservienti*.
5. Federici Federico, Roma, II filosofia.
6. Ferrari Gabriele, Roma, II filosofia.
7. Piccillo Beniamino, Caltanissetta, II filosofia.
8. Gagliardi Angelo, Teano, I teologia, *Terzo Sacrista*.
9. Andrea Enrico, Aleppo maronita, III filosofia.
10. Ridolfi Cesare, Roma, I teologia.
11. Donatini Enzo, Modigliana, I teologia.
12. Melli Raffaele, Lecce, I teologia.

Invitiamo con questo mezzo tutti i nostri lettori vicini e lontani a partecipare all'annuale celebrazione della festa di Sant'Agnese, verso il cui altare dobbiamo essere più assidui del solito per invocare la nostra celeste patrona nelle gravi circostanze attuali.

L'ordine delle sacre funzioni sarà il seguente:

Lunedì 20 gennaio alle 16,30 primi vesperi pontificali.

Martedì 21 gennaio alle 7 Messa della comunità celebrata da un Eminentissimo Cardinale.

Alle 10,30 Messa pontificale di Sua Eccellenza monsignor Clemente Micara, arcivescovo di Apamea, nunzio apostolico.

Alle 16,15 panegirico della Santa, detto dal canonico prof. don Gianfilippo Bartolazzi, parroco della cattedrale di Macerata e rettore di quel seminario teologico.

Alle 17 benedizione eucaristica impartita da Sua Eminenza il cardinale Luigi Maglione, Segretario di Stato di Sua Santità.

Seguirà nella sala a piano terreno il consueto convegno degli antichi alunni.



## Entrata delle nuove reclute

E' sempre un fatto interessante assistere all'ingresso dei nuovi, e quantunque ci si sia ormai abituati (parlo di noi, vecchioni del collegio), tuttavia si corre volentieri attorno al neovenuto per sapere da che parte del globo sia spuntato fuori. « Di che diocesi è? Che scuola fa? » Mentre si rivolgono queste prime domande, l'occhio investiga e carpisce ogni movimento. Ci sono poi i curiosi, i quali, non paghi delle prime risposte generali, vogliono alzare il sipario sulle scene e retroscene, vita e miracoli del capitato, « onde divinarne il futuro ».

Ma il vero numero d'attrazione per noi è soprattutto il vedere il loro primo adattamento alla vita di collegio. Perchè, si capisce che ognuno viene colla sua idea del collegio, e col suo già stabilito in precedenza *modus vivendi*. Hanno un programma d'azione ben definito, che contiene come primo articolo, se non la convinzione, certo almeno l'aspettazione d'essere considerati i pargoli del nuovo ambiente. Occorre dunque conciliarsi la benevolenza generale con sorrisi larghi e abbondanti come il mare: anzi vorrebbero essere addirittura quadrifronti e così sorridere a tutti in una volta sola, specialmente in quel benedetto refettorio in cui si sentono trafiggere da tanti sguardi. Infatti erano sorrisi molto diplomatici quelli che il nostro caro *Gagliardi* nel maggio scorso dispensava senza parsimonia, come un contadino la semente, in tutte le parti. Quella sera si presentò in refettorio circondato da un alone di stile bizantino, tra una cinquantina di facce incuriosite, quelle medesime che qualche tempo dopo egli rendeva esterrefatte con un nutrito bombardamento vocale dal pulpito della lettura. Era esile e biondo, come i trecento di Mercantini (è campano difatti), e i maliziosetti già auspicavano non so che avvenire, ed invece? Riusci superiore all'aspettativa. Certo è che si è rivelato un ragazzo volitivo (e di questo doveva dar saggio nel corridoio dei minori, sotto il vecchio e sconnesso pendolo, che, tra parentesi, nonostante

tutte le cure di Mons. Rettore, pare abbia dato definitivamente le dimissioni dalla vita), studioso in particolar modo delle lingue e amante di qualsiasi branca dello scibile. Per di più, che abbia fatto realmente fortuna in collegio sta a dimostrarlo la carriera intrapresa: 3° sacrestano. Piccola carica? No; per chi è tutto compreso nel perfetto disimpegno del suo ufficio c'è molto da fare. Si direbbe poi che quella esilissima figura, unita alle ancor più esili di Savini e Moretti, siano state radunate a bella posta da Mons. Rettore in sacrestia per accentuare l'ascetica della cappella.

Ma in collegio si sta bene, e ve lo dice proprio chi pesa ben 90 kg.: il cefaludano *Ferruzza*. Basta vederlo a tavola come fa per ingrassare. Se continuerà così, di certo Mons. Vicerettore sarà costretto a porre addirittura un cameriere a suo esclusivo servizio: è un continuo andare e venire tra complimenti-supplementi vitto. Ci sembra poi che s'addica a lui pure il giudizio già riservato al nostro indimenticabile don Fuga: « speculatore come S. Tommaso e pratico come un... ». Circa la seconda qualità non c'è dubbio; speriamo che sia altrettanto vera la prima. Abbiamo infine constatato con gioia che dentro un torace così poderoso « alberga un cuor gentile ». Non solo gentile, ma così buono che sa passar sopra tutto ciò che sa di pungente: non stima troppo la sua personalità e sa tenere allegra la compagnia. Benvenuto tra noi, carissimo: troverai nei compagni altrettanti amici.

E' inutile tentare di nascondersi! Anche se *Ferruzza* è così grasso, non riesce tuttavia a celarti, specialmente con quei tuoi inconfondibili capelli brizzolati, o *Andrea*. Della allegra e gradita compagnia maronitica dello scorso anno non è rimasto che il tuo sorriso perenne sul tuo volto: da esso sei inseparabile, con esso e larghi gesti condisci il tuo discorso, con esso e la tua calma ammansì i bollenti spiriti dei concamerati.

Con quanto piacere vorremmo vederti partecipare alle rumorose partite di palla al volo, erede della virtuosa tradizione dei non mai dimenticati Maroniti: Kalifè che con la sua immane voluminosità si dimenava « come un augelletto », Kareh che con la sua astuzia metteva in sacco anche i più bravi (vedi Bartalesi), Chebea che con maestria ineguagliabile causava un nugolo di rimbrotti al povero Momo per non essere riuscito a sventare l'insidia. D'altra parte però ammiriamo i seri tuoi studi: in questi eguaglierai certamente le doti dei tuoi connazionali e specialmente la tenace perseveranza di Dau. Per



i quali tuoi studi formuliamo i più cari auguri, auspicandoti di poterti annoverare tra i più grandi corifei del glorioso popolo di S. Marone e tra i più affezionati ex-alunni del collegio.

Se per caso sali la seconda rampa del primo piano e vedi uscire appunto dalla porta dirimpetto, una testa dalla capigliatura nerissima, con un collo lungo lungo innestato ad un ancor più lungo tronco, mi immagino che ti spaventerai, o visitatore. Non temere: si tratta dell'essere più pacifico di questo mondo: Egli è il pittor *Ridolfi*, il quale tanto nelle sue pitture ieratiche si sublimò che anche egli ormai più non rassomiglia che ad una pittura. Ci tiene assai ad esser pittore: ed a ragione. E' per questa qualità che fin dallo scorso anno la sua fama attraverso il mellifuo Conte era giunta in collegio: « verrà un pittore... ». La fama non è stata smentita, perchè già qualcosa s'è vista e qualche altra si aspetta speriamo a non lunga scadenza. Ma se ti venisse il gusto di fargli qualche critica, pensaci bene due volte. Ad ogni modo tutto finisce con un bel sorriso. Lo abbiamo sperimentato che non sa far male ad una mosca; anzi è risaputo che, coi suoi motti arguti e sorrisetti stilizzati, a Genzano ha tenuto allegra tutta la brigata, insegnando il giuoco delle bocce persino a Cerruti, che con una certa eloquenza consigliava tiri ad effetto sicuro. Ora studia filosofia ed ha messo l'arte a riposo: ed io personalmente gli augurerei che la filosofia lo facesse dilatare almeno quanto l'Angelico protettore dei suoi studi.

« Radunò Dio tutte le bestie e creò l'uomo: radunò tutte le grazie e creò Maria: radunò tutte le bellezze e creò la Sicilia ». Ammàppete, che sintesi! Eppure tutti i siciliani lo sanno a memoria, e, quel che più conta, lo difendono a spada tratta. A conferma dell'asserto sono giunti due nuovi elementi: Ferruzza, già servito in barba e capelli, e *Nigro*. Nigro è di Noto, che a quanto pare ha la proprietà di produrre caratteri di ascetica spiccata, di modi trascendenti, nonchè di voci così flebili e sparute da obbligarci a metterci un apparecchio per intenderli. E dire che il direttore di cappella aveva la velleità di metterlo tra i tenori secondi! Dico io: meglio sarebbe stato ritener Piccillo! A buon conto però, con la sua pur piccola voce, sa contar gustose barzellette, il qual metodo è poi il migliore per farsi sentire. Tuttavia questo caso non è così frequente, perchè in genere lo si vede calmo ed imperturbabile fino al punto da far pensare ad un passaggio di mantello (per voi, Bibliisti) dal più olimpico Marinozzi alle sue

spalle. Per far entrare qualche idea in questi capi, buone ragioni ci vogliono! prove sode e tutti i ritrovati antichi e nuovi della dialettica, Nigro fa da suddiacono e Ferrari, da quel cerimoniere energico che tutti sanno, prima ancora di suggerirgli la cerimonia, già te l'ha afferrato per un braccio e te lo scaraventa da un lato all'altro dell'altare. Ma, cari miei, con tali tipi calmi e ragionatori, pure all'altare occorre un sillogismo per far loro comprendere il da farsi, altrimenti si corre il rischio di sentirsi rispondere: « Il Signore m'ha dato le orecchie per sentire e gli occhi per vedere: che bisogno c'è di sentirsi tirar per un braccio? ».

Chi vuol specchiarsi in una fonte chiara fissi lo sguardo negli occhi di *Donatini*. Gli faccia una visitina in camera: lo accoglierà balzando in piedi, con un sorriso franco e aperto, e levandogli in taccia due lustri fanali, nei quali potrebbe riconoscere con un po' di buona volontà le celebri fontane cantate dal Petrarca. Proprio è stato lo strambo pensiero che mi venne spontaneo alla mente la prima volta che lo vidi. Con tutto ciò però, chiunque tu sia amico mio, sta ben attento a non pigliare un granchio a suo riguardo. E' chiaro che non gli vedrai nell'occhio l'impronta del leone, ma è altrettanto chiaro che non vi scoprirai neppure la caratteristica del sognatore vagante sulle nubi, sibbene d'una persona quanto mai realistica, sempre presente a se stessa e che pare dirti: « attento o te la faccio ». Un recente disinganno l'ha provato, almeno in parte, *Ridolfi*, il quale con una certa qual sicumera si credeva di poter inzeppare a suo modo i loculi artistici dei 50 cervelli del collegio. A buon punto intervenne *Donatini*, che, anche se non ha frequentato il liceo artistico, pare proprio abbia anch'egli una tendenza alquanto pronunciata verso la pittura. Ora avvenne che dopo una sapiente diatriba, ognuno rimase con le sue idee tali e quali, pronto a riattaccare alla prima occasione. Perchè, *Donatini* è volitivo sebbene riservato, e per convincersene basta vedere gli esempi ch'egli si pone sul tavolo da studio: è inutile dire che si tratta del suo grande correggionale. Attorno attorno alle pareti poi, si possono ammirare diversi esemplari d'arte, del resto poco confacenti al suo gusto novecentista. E, poichè già cominciano a farsi note le tue discussioni su questo stile, caro *Donatini*, ti voglio dare un consiglio, ed è, siccome hai sangue romagnolo nelle tue vene, di non scaldarti mai troppo, ma di seguire invece alla lettera la ricetta del tuo coinquilino del primo



piano, che a proposito o a sproposito ripete a ogni pie' sospinto: « Calma, ragazzo, calma: anche il mondo è stato fatto in sei giorni ».

C'è poco da dire: il tempo passa ed il progresso avanza. E chi ieri era maestro senza discepoli, oggi può contarli a dozzine. Volete l'esempio? E' il terz'anno ormai che il vindice dei pavimenti incerati svolge in collegio un'inflessa propaganda in materia: e se negli anni scorsi gridava al deserto (l'incomprensione arrivò al punto che gli toccò una scatola di cera nella lotteria d'Epifania!), quest'anno può cantar vittoria: *Melli* lo seguirà passo passo. Sarà senz'altro combinazione fortuita ma è un fatto che la camera di Melli va agghindandosi di giorno in giorno. E' certamente l'effetto d'un bisogno istintivo di condensare tra le sue quattro mura un po' buie la bellezza e limpidezza di Puglia, della quale egli va così spesso tessendo nostalgici elogi. Il suo nome poi richiama un po' il miele, ma meglio che il nome lo richiama il suo carattere dolce e mite, uguale con tutti, senza eccezioni di sorta. Il nostro augurio è che continui per questa via.

Ed ora, amici cari, « saltare necesse est » fino in Sardegna, benchè nel nostro caso si tratti d'un romanizzato da ormai qualche anno. E' un colore di speranza che egli ha recato con sè in collegio dall'archidiocesi di Sassari: è un sardo genuino, virgulto di quella terra che diede tanti eroi alla patria e, per noi, parecchi carissimi ex-alunni al collegio, primo fra tutti S. E. Mons. A. Mella di S. Elia. Il suo nome non è che la spiegazione della sua serenità e nello stesso tempo il riflesso del suo carattere. Infatti, quantunque arrivato a novembre inoltrato, già s'è rivelato a tutti, e quel che prima sembrava riservatezza voluta non è che serietà tranquillissima, mentre i suoi modi pieni di semplicità e di naturalezza ci hanno ora dimostrato una grande dolcezza d'animo. Si chiama *Viridis* Domenico, e se vi capitasse di domandarglielo, lo vedreste scuotere pacatamente la lunga criniera e con aria larga e giuliva spiattellarvi i significati etimologici ed acquisiti del suo classico nome. Gli ricordiamo che la tenacia e fedeltà sarda non va mai smentita, ed anche gli assicuriamo che il Collegio Capranica ha come vanto e caratteristica l'essere per tutti una seconda famiglia.

Nell'azzurro firmamento del nostro studio psico-fotografico dovrebbero ben comparir altri due astri del cielo d'America, precisamente Boyle e Gewelhoff. Onde (!), se non ne facciamo che un cenno, non è perchè siano in eclissi, ma è chè della loro descrizione già s'è occupato distesamente il cronista (me l'hanno accertato) nel vecchio



L'arrivo a Modena  
di Sua Ecc. monsignor CESARE BOCCOLERI  
arcivescovo metropolitano





Il percorso del corteo attraverso la città e l'arrivo all'episcopio





Il saluto al popolo dalla tribuna laterale della cattedrale e il solenne ingresso per il primo pontificale

Capranicense - Settembre-Dicembre 1940.



e nel presente numero. Ed ora a conclusione di questo... un po' indiscreto censimento, mi accontento di raccomandare caldissimamente (e ne ho pieno diritto) tutta la neo-brigata ai rispettivi prefetti: il feroce Otello e il cavalier Luigi.

\* \* \*

Li avete visti? Vi sono piaciuti? Vi paiono tipi veramente capranicensi? Se così è, bene: in caso diverso la colpa è unicamente del fotografo. Sono tutti giovani d'intenzioni serie e positive, desiderosi d'attingere profondamente alla più pura fonte della cristianità la sapienza di Cristo e l'attaccamento alla Chiesa che li dovrà distinguere tutta la loro vita. Per la vostra formazione, centro migliore di Roma non potevate trovarlo. In questo collegio che vi ha accolto, si sono formati uomini insigni per santità e dottrina, tempre che seppero dar anche la vita per il Papa: del nostro collegio son queste le glorie più belle. E sarà ancora S. Agnese l'ispiratrice delle giovani vite, che si dovranno dedicare ed immolare fino al martirio. In collegio vi troverete certamente bene, e un giorno nella vita ricorderete sicuramente con piacere la grande famiglia capranicense, il luogo della vostra vera formazione e la cara S. Agnese. A tutti diamo il benvenuto coi più vivi auguri per la realizzazione dei disegni e delle speranze che la Chiesa attende da tutti coloro che a lei si consacrano. La permanenza fra queste mura è una tappa decisiva nella nostra vita, tappa fortunata perchè abbiamo la sorte fin dalla nostra prima giovinezza di respirare romanamente, sentire universalmente colla Chiesa e vivere accanto al Vicario di Cristo, che in tempi non lontani visse come noi ora in questo caro collegio, ove ha lasciati ricordi così profondi di lavoro umile e tenace e di santità vissuta.

X-Y



## Nella grande famiglia capranicense

### Nel Sacro Collegio

Sua Eminenza il cardinale Luigi Maglione, Segretario di Stato di Sua Santità, è stato insignito da S. E. il Presidente del Portogallo del gran cordone dell'ordine della Torre e della Spada.

### Mons. Boccoleri arcivescovo metropolita di Modena

Anche a voler essere spietatamente realisti non sempre ci si prende. Non avevo mai assistito all'ingresso di un vescovo e avevo sempre pensato, un poco malignamente, che l'accoglienza di un nuovo pastore, se anche non fredda e neppur tiepida, fosse però sempre dorinata e non poco raggelata da un diffuso senso di curiosità — legittima del resto — alla ricerca di quegli elementi ed impressioni che permettono il primo giudizio sul Capo mandato da Roma.

Ho dovuto ricredermi: questa volta almeno non è stato così.

Sua Eccellenza monsignor Cesare Boccoleri, arcivescovo metropolita di Modena e abate di Nonantola, è entrato infatti in una diocesi che già lo conosceva e quindi già lo venerava e lo amava.

La bella città estense, strettamente raccolta intorno al suo San Geminiano e alla Ghirlandina, simboli della sua unione civica e religiosa, ha dimostrato di essere un cuor solo e un'anima sola — cuore e anima profondamente vibranti — verso il suo nuovo arcivescovo. Superfluo descrivere le forme di un'accoglienza che voleva essere ed è riuscita decorosa, imponente, trionfale; ma impossibile sarebbe descrivere il tono e le sfumature dell'entusiasmo che animava tutto questo forte popolo, che ho visto commosso e plaudente lungo il percorso del corteo e persino sotto le volte austere della cattedrale, venendo meno una volta tanto alla sua abituale timida rudezza emiliana. E tutti erano uniti nell'applauso cordiale, autorità e popolo.



*Sua Ecc. monsignor EFREM FORNI  
arcivescovo di Darni*

*rappresentante straordinario della Santa Sede  
per la presa di possesso del nuovo Presidente dell'Equatore*





Sua Ecc. mons. Forni, alla testa delle rappresentanze estere e del corpo diplomatico,  
assiste alla consegna dei poteri al nuovo Presidente dell'Equatore



Quando l'arcivescovo è apparso e si è trattenuto a parlare coi suoi figli dalla tribuna laterale della cattedrale romanica, delicato gioiello dei maestri ampionesi, ascoltato con una commozione ora fremente ora estatica, non ho potuto non pensare ad altri tempi, in cui la vita comunale si evolveva e si sviluppava sotto l'egida dei vescovi. L'unità spirituale li oggi, ripulita dalle scorie terrene, mi è apparsa non meno di quella bella e profonda.

Si può augurare al novello arcivescovo una vita pastorale, feconda di bene in mezzo al suo nuovo gregge? L'accoglienza di oggi ne è già un inizio e un presagio sicuri.

Non c'è bisogno di essere profeti per affermarlo.

Ai capranicensi potrà interessare sapere che alle solenni accoglienze tributate al novello metropolita della provincia ecclesiastica modenese ha preso parte un folto gruppo di antichi alunni e di amici del collegio, fra cui notammo mons. Respighi, prefetto delle cerimonie apostoliche, mons. Pendola, promotore di giustizia della Sacra Romana Rota, mons. Belvederi, segretario del Pontificio Istituto di archeologia cristiana, mons. Prettner Cippico, minutante della Segreteria di Stato, il prof. don Ovidio Zinaghi di Imola, i professori don Spadoni, don Baisi e don Simonelli di Reggio Emilia, e altri ancora di cui ci sfugge il nome.

02

### Nella diplomazia pontificia

Sua Eccellenza monsignor Clemente Micara, arcivescovo di Apatia, nunzio apostolico, risiede nella Pontificia Accademia Ecclesiastica, piazza della Minerva 74, Roma.

Don Guido del Mestri è stato nominato addetto alla Nunziatura apostolica in Jugoslavia. Risiede a Beograd, Sv. Save 24.

Mons. Vito Luigi Peroni, già segretario della Nunziatura apostolica in Lituania, è stato nominato segretario della Delegazione apostolica in Bulgaria. Risiede a Sofia, ulitza 11 August, 6.

### Nella Curia Romana

Mons. Sebastiano Alemanno, scrittore della Sacra Congregazione dei Religiosi, è stato promosso aiutante di studio del medesimo dicastero.



### Nella Corte Pontificia

Sono stati nominati camerieri segreti soprannumerari:

Don Sebastiano Alemanno, ufficiale della Sacra Congregazione dei Religiosi;

Don Francesco Cherubini, segretario della Nunziatura apostolica in Ungheria;

Don Bonaventura De Luca, ufficiale della Curia metropolitana di Chieti;

Don Giovanni Battista Panzano, canonico teologo del capitolo cattedrale di Lucera (Foggia) e rettore di quel seminario diocesano.

Don Vito Luigi Peroni, segretario della Delegazione apostolica in Bulgaria.

### Ambasceria straordinaria della Santa Sede nell'Equatore.

In occasione della presa di possesso della presidenza della repubblica dell'Equatore da parte del dottor Carlo Arroya del Rio, avvenuta nella scorsa estate, la Santa Sede ha nominato suo rappresentante straordinario il nunzio apostolico nell'Equatore, Sua Eccellenza monsignor Efrem Forni, arcivescovo di Darni. L'illustre prelado ha compiuto la sua missione di decano dei rappresentanti esteri con la maggiore soddisfazione di loro stessi e delle autorità equatoriane, tanto che il Presidente della repubblica, nel ringraziare cumulativamente i vari governi per aver voluto essere rappresentati in quella circostanza, ebbe speciali parole di deferente omaggio verso l'Augusto Pontefice e verso la sua insonne operosità in favore della pace.

Al termine della speciale missione monsignor Forni è stato insignito dal Presidente della repubblica della gran croce dell'ordine al merito equatoriano.

### Per il clero indigeno nelle missioni

Anche nello scorso anno scolastico per cura di un gruppo di alunni si è potuto raccogliere fra gli alunni medesimi e fra gli antichi alunni offerte e doni per la lotteria, il cui ricavato netto va a profitto di un seminarista indigeno.

Ora la Pontificia Opera di San Pietro Apostolo ci comunica che il nostro adottato (pensione N. 2825), rev. P. S. Pitchaimuthu, della diocesi di Coimbatore, ha compiuto bene il terzo corso teologico e gode buona salute. Il medesimo seminarista ci scrive poi: « Benefactores dilectissimi, gratias vobis ago pro litteris vestris et pro maximis beneficiis a vobis mihi collatis, ut educationem sacerdotalem perficere possim. In meis ad Deum orationibus vestri memor sum, Tertium annum Theologiae jam explevi et, Deo volente, ordinem sacerdotalem mense Martio anno 1941 suscipiam. Vobis addictissimus et gratissimus P.S. Pitchaimuthu ».

### Augusta conferma delle benemerenze di mons. Croce'ti

Nell'accogliere l'omaggio del libro « Così parlò Gesù » fatto al Santo Padre da mons. Agostino Crocetti, priore del capitolo cattedrale di Fabriano e uno fra i più illustri oratori sacri d'Italia, il Regnante Pontefice si è compiaciuto esprimere il suo particolare gradimento con la lettera che qui riproduciamo:

Segreteria di Stato

di Sua Santità

Dal Vaticano, 24 luglio 1940.

N. 16679

Rev.mo Signore,

Sua Santità ha paternamente accolto l'omaggio dei Suoi Vangeli delle Domeniche « Così parlò Gesù », e mi dà gradito incarico di significarLe la Sua augusta compiacenza per il valido contributo che Ella reca, con la Sua opportuna raccolta, alla predicazione omiletica domenicale.

Nel ringraziarLa del filiale pensiero, l'Augusto Pontefice è lieto dell'occasione che Gli si offre per confermare lo zelo apostolico della Signoria Vostra Reverendissima nel desiderio di servire sempre con la eloquenza del cuore il gran Messaggio portato da Gesù Cristo. E mentre forma per questa eloquenza tutti i Suoi voti, Le invia di cuore, propiziatrice dei divini favori, l'Apostolica Benedizione.

Mi permetto di aggiungere qui l'espressione del mio grato animo per la copia del libro a me personalmente destinata; e con sensi di sincera stima ho il piacere di professarmi della Signoria Vostra Reverendissima

aff.mo nel Signore  
(firmato) L. Card. Maglione



## Attentato contro mons. de Lima Vidal

Sua Eccellenza monsignor Giovanni Evangelista de Lima Vidal, arcivescovo vescovo di Aveiro, è stato fatto seguo ad un feroce attentato mentre, lo scorso novembre, entrava nella sala del circolo geografico, dove aveva luogo il congresso coloniale portoghese. Il criminale, che è stato poi riconosciuto come affetto di delirium tremens e per aver partecipato a complotti e rivoluzioni contro i passati governi, aggredì l'arcivescovo colpendolo due volte al petto e all'addome. Il nipote e segretario del presidente della repubblica, dott. Oscar Carmona, si slanciò subito sul delinquente e con grande coraggio cercò di disarmarlo, ma anch'egli fu colpito e gravemente ferito. Intanto la forza pubblica riuscì ad immobilizzare l'attentatore.

Monsignor de Lima Vidal fu oggetto di particolarissime cure e di unanimi omaggi da parte di autorità e popolo. La sua figura di pioniere delle missioni cattoliche portoghesi fu da tutti ricordata e fu pubblicata dalla stampa la lettera che l'Eminentissimo cardinale Maglione aveva inviato all'illustre prelado quando egli, dopo lunghi anni di benemerita attività, lasciava la presidenza della Società portoghese per le missioni ultramarine e la direzione dei collegi per la formazione del clero secolare missionario, per diventare primo vescovo della risorta diocesi di Aveiro, nella quale monsignor de Lima Vidal aveva avuto i natali.

Siamo lieti di pubblicare qui sotto tale importante documento pontificio:

Segreteria di Stato  
di Sua Santità

Dal Vaticano, 12 gennaio 1940.

N. 147/39.

Eccellenza Reverendissima,

Compio il gradito ufficio di comunicare all'Eccellenza Vostra Reverendissima che il Santo Padre, esaudendo il Suo desiderio di dedicarsi totalmente alla cura pastorale nella Diocesi di Aveiro, si è benignamente degnato di accettare le Sue dimissioni da Superiore Generale della Società Portoghese delle Missioni Cattoliche Ultramarine e da Direttore dei Collegi Missionari di Cucujaes, Semache e Tomar, e di nominarla Vescovo residenziale della su detta Diocesi con designazione personale di Arcivescovo.

Nell'esaudire il Suo desiderio, Sua Santità ha apprezzato altamente l'opera sapiente che Vostra Eccellenza ha svolta con tanto amore, tanto sacrificio e tanta devozione verso la Santa Sede, per il corso di lunghi anni a Cucujaes, e desidera esprimerLe la Sua augusta gratitudine unitamente alla ferma persuasione che tale opera non mancherà di durare nei suoi benefici effetti e di essere coronata da quel successo che veramente si merita.

Maggiori speranze ancora nutre il Santo Padre per il campo di apostolato, al quale l'Eccellenza Vostra sta per dedicare le Sue preziose forze e il Suo ardente zelo di Vescovo. Sua Santità è sicura che le belle speranze di cui è ricca, ancora al suo nuovo sorgere, la risorta Diocesi di Aveiro — tanto cara al cuore del Sommo Pontefice — grazie all'attività apostolica di Vostra Eccellenza saranno presto consolanti realtà. L'affetto e la stima che Ella vi si è già conquistati, sia in mezzo al clero che ai fedeli, saranno a Vostra Eccellenza di grandissimo aiuto e conforto per lavorare alla organizzazione della vita di una Diocesi novella, e alla Santa Sede motivo di ritenere certo il successo e grande il bene delle anime.

A tal fine Sua Santità imparte a Lei, al Suo clero e a tutti i Suoi fedeli con grande effusione di cuore la Benedizione Apostolica, mentre eleva al Cielo fervidi voti per la salute di Vostra Eccellenza.

Nel portare a conoscenza dell'Eccellenza Vostra gli augusti ordini e i paterni sensi di benevolenza del Sommo Pontefice, mi permetto aggiungere anche i miei personali rallegramenti e i miei sinceri auguri.

Profitto dell'occasione per esprimerLe i sensi del mio distinto ossequio, con cui mi è grato professarmi

dell'Eccellenza Vostra Reverendissima  
aff.mo come fratello  
(firmato) Luigi Card. Maglione

## Giubilei sacerdotali

Nella scorsa primavera il nostro antico alunno monsignor Salvatore De Angelis, canonico del capitolo patriarcale di San Pietro in Vaticano, ha celebrato il cinquantenario della sua ordinazione sacerdotale.

Romano di nascita e di famiglia egli entrò giovanissimo nel seminario vaticano e poi passò al nostro collegio per studiare teologia alla



Università Gregoriana ed ebbe allora la ventura di essere prefetto di camerata del futuro e ora gloriosamente regnante Pontefice. Ordinato sacerdote nel 1890, si dette con grande zelo al sacro ministero, prodigandosi soprattutto nelle opere di Ponterotto e di San Pasquale, ove il suo ardente cuore fu la fiamma alla quale si scaldarono tante giovani anime di figli del popolo. Più tardi ebbe un campo ben più vasto alla sua feconda attività, quando il Vicariato gli affidò la parrocchia di Santo Spirito in Sassia e San Pietro in Vaticano. Per ben quarantatre anni tenne l'ufficio parrocchiale finchè nel 1935 fu nominato canonico vaticano e fu incaricato del ginnasio dei chierici della basilica, del quale egli è tuttora il preside attivo e zelante.

Alla Messa giubilare intervenne un folto stuolo di suoi antichi parrocchiani, che rinnovarono al festeggiato i più sentiti auguri di un ancor lungo e fecondo apostolato sacerdotale: Auguri ai quali anche noi ci associamo ben di cuore.

### Nomine varie e cambiamenti d'indirizzo

Don Paolo Baustert risiede a Lourdes, Francia, Hôtel Heins, rue de la Grotte.

Mons. Enrico Bianconi è stato nominato cappellano conventuale del Sacro e Sovrano Ordine Militare Gerosolimitano di Malta.

Mons. Mariano Campo ha conseguito la libera docenza in filosofia all'Università cattolica del Sacro Cuore in Milano.

Don Domenico Carli è cappellano militare in zona di guerra.

Filippo Chebea, Pietro Dau, Michele Kalifé ed Elia Karek sono ritornati nella loro diocesi maronita di Batrun per continuare gli studi nel seminario patriarcale.

Don Salvatore Conte è stato nominato canonico del capitolo cattedrale di Tursi (Matera).

Mons. Gualtiero Funcke, pur continuando ad appartenere alla Curia diocesana di Ogdensburg, è stato nominato parroco della chiesa di San Patrizio a Hogansburg, N. Y. (U.S. A.).

Mons. Giacomo Griffiths, della Curia diocesana di Brooklyn, abita a Clermont Ave. 378, Brooklyn, N. Y. (U. S. A.).

Don Antonio Jannucci è stato nominato parroco della chiesa di Sant'Agostino a Chiéti e cancelliere di quella Curia metropolitana.

Don Vittorio Linfante, mantenendo la cattedra di filosofia nel Pontificio Seminario Regionale di Benevento, è stato nominato rettore di quel seminario arcivescovile.

Don Lucio Marinozzi è stato nominato viceparroco di Corridonia (Macerata).

Don Edoardo Marzari è professore di religione nel liceo-ginnasio Dante Alighieri di Trieste, professore di filosofia nel seminario interdiocesano di Capodistria (Pola), direttore del settimanale cattolico della Venezia Giulia « Vita Nuova » e viceparroco della chiesa di Sant'Antonio a Trieste. Abita a via Cesare Battisti 17, Trieste.

Don Pietro Papetti abita a Melzo (Milano).

Don Salvatore Picillo è stato nominato direttore della biblioteca governativa di Caltanissetta.

Mariano Reinhardt e Stefano Trimboli continuano gli studi teologici nel seminario diocesano di Brooklyn, N. Y.

Don Eugenio Romano è stato nominato parroco di Santa Teresa del Bambin Gesù a Cosenza.

Don Giorgio Schiavoni è alunno della Pontificia Accademia Ecclesiastica, piazza della Minerva 74, Roma.

Don Oscar Zanera è viceparroco di San Saturnino, via Avigliana 3, Roma.

Don Ovidio Zinaghi, già professore del seminario diocesano di Imola, è cappellano dell'aviazione in zona di guerra.

Don Francesco Zulli, già professore del Pontificio Seminario Regionale di Benevento, è cappellano militare in zona di guerra.

### Nel laicato

Il dottor Carlo conte Lovera di Castiglione dei marchesi di Maria si è stabilito a Roma, via Alberto Caroncini 35.

Il dottor ragioniere Franco Lombardi abita a Roma, via Volsinio, 28.

### Lauree

Alla Pontificia Università Gregoriana hanno conseguito la laurea in diritto canonico mons. Francesco Cherubini e don Guido del Mestri, la laurea in sacra teologia don Paolino Canale, don Salvatore Conte e don Antonio Jannucci summa cum laude; alla Università cattolica del Sacro Cuore in Milano la laurea in lettere don Prospero Simonelli.



## I NOSTRI AUTORI

Ci rimettiamo a quanto è stato già scritto replicatamente: è vivo desiderio della Redazione del Capranicense che i nostri compagni autori ci comunichino sempre i loro scritti, onde se ne possa dare annunzio in questa rubrica. A facilitare il nostro compito, preghiamo gli autori capranicensi a voler mandare due copie dei loro libri a mons. Rettore: una per la biblioteca del Collegio, l'altra per l'estensore delle recensioni.

Ringraziamo intanto i nostri autori che, col loro gentile apporto, ci hanno già dato modo di mantener viva questa nuova rubrica.

### LA REDAZIONE

Sac. ANTONIO DEL PRETE - *Procedura canonica* - pagine 112 - Scuola tipografica pontificia - Pompei - 1938-XVI - Senza prezzo.

E' a tutti noto quante utili novità contenga il libro IV del nostro Codice, che comprende il diritto processuale della Chiesa, destinato a sostituire le vecchie leggi, qui più che altrove, poco note, vaghe ed incerte. E' pregiudizio di uso tuttavia, che la conoscenza della procedura canonica sia necessaria solo a chi deve prender parte ai processi che si svolgono nelle Curie o nei Tribunali Pontifici: essa è invece necessaria, almeno per sommi capi, a tutti i sacerdoti, sia per le molteplici esigenze del ministero tra i fedeli, sia per utilità personale. Questo lavoro del nostro antico alunno, insegnante di diritto canonico nel Pontificio Seminario Regionale di Salerno, è frutto delle lezioni tenute nella scuola: in essa, dopo aver esposto le norme processuali del Codice, « procura di applicarle ad una controversia con « creta, impegnando così l'attiva collaborazione dei giovani al sistematico svolgimento della medesima » (l'A. nella prefazione). Pregio particolare del volume è quello di contenere tutti gli atti di un processo con le circostanze anche minime — ciò fa pensare che si tratti di un processo svoltosi realmente —: interessanti, tra l'altro, sono le comparse delle parti, esposte per esteso.

In una ristampa consiglieremmo la correzione di qualche neo trovato qua e là: a p. 15, nella nomina dei giudici prosinodali manca l'annotazione del *Consilium Capituli* (Cc. 1574 § 2; 386 § 1); a p. 25 si afferma che il Codice *esige* che il giudice, il quale dovrà emettere la sentenza, prepari egli stesso l'istruttoria contro i canoni 1580-1582; a pag. 109, nel testo della sentenza, sono entrati, nella parte che espone il *de iure* alcuni dati che vanno posti nel *de facto*.

Queste e altre simili mende non tolgono tuttavia nè sminuiscono il merito del volume che raccomandiamo a tutti gli studiosi di diritto canonico. Ottima la veste tipografica.

R. M.

Sac. GIANFILIPPO BARTOLAZZI - *La trascrizione del matrimonio canonico nel regime concordatario in Italia* - pagine 119 - Pontificia Università Gregoriana - L. 15 - (In vendita presso l'A. a Macerata).

Anche questa è una tesi di laurea in diritto canonico, presentata alla Pontificia Università Gregoriana. Alla recente riforma degli studi universitari ecclesiastici, compiuta dalla sapienza di Pio XI di s. m., è dovuta, tra l'altro, la preparazione e pubblicazione di numerosi studi, spesso originali e di pregio, presentati per il dottorato da giovani sacerdoti, già addestrati al lavoro scientifico.

Il nostro ex-alunno don Gianfilippo Bartolazzi, insegnante di diritto canonico nel ven. seminario di Macerata, à preso ad esaminare alcuni casi controversi nel diritto concordatario italiano, circa la trascrizione civile del matrimonio canonico, e al lume della dottrina cattolica, della sana logica e specialmente dei termini del famoso articolo 34 del concordato italiano, polemizza con alcuni civilisti italiani, che « hanno cercato — dice egli stesso nella prefazione — di estenuare quanto più fosse possibile il concordato, così da renderlo una pura formalità, di valore nullo in pratica ». Una abbondante bibliografia specializzata apre il volume: ai vari capitoli è pure premessa una preziosa bibliografia, e questo è pregio non piccolo dell'opera.

Sarebbe stato bene dividere la materia di ogni capitolo — specie dei più lunghi — in vari numeri marginali: la lettura di alcuni di essi stanca per la uniformità di composizione. Nuoce anche in un'opera giuridica, sia pure polemica, il tono talvolta leggermente enfatico.



Del resto la materia è esposta con agilità e chiarezza, e sempre le soluzioni adottate dall'A. sono — occorre dirlo? — pienamente conformi alla dottrina più strettamente ortodossa.

R.M.

Sac. GIUSEPPE SETTE - *Nozioni pratiche di diritto pubblico italiano ad uso del clero* - (Manoscritto) - pagine 127 - Tipografia editrice - Vicenza - 1939.

Ecco un lavoro che vorremmo consigliare, non solo agli insegnanti di diritto canonico nei nostri seminari, ma a tutti i sacerdoti d'Italia, giovani e anziani. L'illuminato vescovo di Vicenza ha voluto, con ottimo divisamento, che nel suo seminario s'impartissero, con le lezioni di diritto canonico, anche alcune lezioni di diritto pubblico italiano, utilissime oggi, in tanto rapido mutar di leggi, istituzioni ed istituti, a tutti i sacerdoti, che nell'opera di ministero hanno continui contatti con autorità ed uffici, e si trovano spesso ad essere i consiglieri dei più infimi strati del nostro popolo. Frutto di queste lezioni è questo lavoro del nostro mons. Giuseppe Sette, insegnante valoroso di diritto in quel seminario. Premesso un capitolo sull'origine dello Stato, e sulle varie forme di Stato o di Governo, l'A. esamina la forma attuale dello Stato Italiano; parla in seguito degli organi e delle funzioni dello Stato, dell'amministrazione centrale, dei vari Ministeri, degli enti autarchici territoriali, degli enti autarchici istituzionali, del P. N. F., della legislazione sociale del Fascismo.

In una ristampa vi sarebbero da aggiungere le modifiche che l'attività statale è venuta, in seguito, apportando nel complesso della legislazione italiana.

Stile estremamente conciso; linguaggio perfettamente giuridico; oggettività di esposizione volutamente fredda, senza personali apprezzamenti: chiarezza, precisione, tutto s'ammira in questo lavoro, cui auguriamo, in una edizione pubblica, larga diffusione nei nostri seminari.

A mons. Sette, con i rallegramenti, esprimiamo il desiderio di darci altri lavori giuridici di più ampia mole.

R. M.

Sac. VINCENZO POLETTI. - *La natura giuridica dei concordati post-bellici nella dottrina canonica e nel diritto pubblico internazionale* - pagine 146, Roma 1938-XVI, senza prezzo.

E' la tesi per la laurea in diritto canonico, presentata da mons. Vincenzo Poletti all'Università Gregoriana, uscita già in buona parte nella « Rassegna di Morale e di Diritto », e ora stampata a parte e completata. Il lavoro tuttavia supera la misura ordinaria di una tesi, ed espone tutta la dottrina cattolica sui concordati, oggetto in questi ultimi decenni di vasti studi e non ancora sopite controversie anche nel nostro campo.

In una agile prefazione il prof. mons. Silvio Romani polemizza con canonisti e civilisti circa l'ambito del diritto pubblico ecclesiastico e il posto che va attribuito al diritto concordatario, e dice il lavoro del Poletti degno di lode per precisione di concetti, per chiarezza di metodi e di esposizione, per signorile serietà di discussione, per ampiezza di vedute e di disegno.

Il lavoro è diviso in tre parti: nella prima, dopo un breve cenno storico sui concordati, vengono esposti i principi dottrinali comuni ai canonisti. Nella seconda viene difesa la posizione giuridica della Santa Sede nel diritto internazionale pubblico; nella terza si dimostra ampiamente la tesi che i concordati sono negozi giuridici facenti parte del diritto internazionale. Non manca il ch. A. di esporre la celebre controversia sulla natura e obbligatorietà dei concordati che ancora divide i canonisti: egli difende la teoria dei contratti bilaterali. Non potrà piacere a tutti il giudizio che a p. 101 dà della nota sentenza del Wernz, che a detta dell'A. « rimane in tutta la sua totalità in relazione ai concordati ai quali si riferisce; modificata rispetto ai concordati moderni in relazione alle materie che sono in questi ordinate ».

Non si vede infatti quali differenze sostanziali vi siano tra questi e quelli. Avremmo anche desiderato qua e là maggiore chiarezza e precisione di linguaggio. Così a p. 107 e seg. sembra confondersi la potestà *indiretta* del Sommo Pontefice sulle cose temporali con la proprietà della Chiesa sui beni temporali; a p. 110 non avremmo posto sotto il paragrafo di materie temporali le cessioni fatte spesso dagli Stati nei concordati del diritto di patronato, l'impegno di dare effetti civili a sentenze e decreti dell'autorità ecclesiastica ecc. Queste piccole mende non diminuiscono tuttavia le lodi da noi sopra riportate, fatte del libro dal ch. prof. Romani, e alle quali pienamente ci associamo.



Il lavoro è dedicato dall'A. al proprio vescovo, l'Ecc.mo mons. Scarante di Faenza.

R. M.

SAC. SALVATOR INDELICATO. - *De Foro competenti in causis matrimonialibus* - foliis 71 - Romae apud Institutum Graphicum Tiberinum - 1938 - Libellae 10.

Il concordato italiano, riconoscendo nell'art. 34 l'esclusiva competenza dei tribunali ecclesiastici a giudicare le cause matrimoniali dei cattolici, ha dato alla Santa Sede felice occasione di emanare istruzioni e decreti della più alta importanza, per il retto funzionamento dei tribunali diocesani. Recentemente, come è noto, sono stati costituiti i tribunali regionali di prima istanza e d'appello per le cause di nullità matrimoniale, secondo la divisione in regioni conciliari già esistente in Italia da molto tempo. Tutto ciò ha stimolato sacerdoti e laici ad approfondire lo studio del diritto canonico e a pubblicare numerosissimi lavori del più alto interesse. Questo studio di don Indelicato, commissario deputato alla difesa del vincolo presso la Sacra Congregazione della Disciplina dei Sacramenti, sul Foro competente nelle cause matrimoniali, si apre con una breve esposizione dei principi di diritto pubblico ecclesiastico sulla competenza della Chiesa nelle cause matrimoniali; in seguito vengono esposti i canoni relativi ai vari titoli di competenza dei tribunali ecclesiastici, per la prima, seconda e terza istanza. Il ch. A. si ferma a discutere in particolare le risposte della Commissione d'interpretazione del Codice del 14 luglio 1922, in relazione ad alcuni articoli della Istruzione dei Sacramenti del 15 agosto 1936. La materia è esposta con ordine: ci sembra che dovevasi tuttavia allargare qua e là la spiegazione di alcuni canoni. In una eventuale ristampa sarebbero da correggere poi alcuni errori, nei quali è evidentemente incorso lo stampatore: p. 9 ... *contractum prorsus speciale, quod est matrimonium*; p. 17... *in capite praecedente*; p. 25... *quod causa proponat*; p. 24... *substinuit* Supremum Tribunal Signaturae etc.

Il lavoro è dedicato all'Eminentissimo Fumasoni Biondi.

R.M.

---

## **Sotto la Croce**

**Requiem aeternam dona eis, Domine**

### **Teotonio Emanuele Ribeiro Vieira de Castro**

Con la morte avvenuta a Roma il 16 maggio scorso di Sua Eccellenza monsignor Teotonio Emanuele Ribeiro Vieira de Castro, patriarca delle Indie orientali, primate d'Oriente, arcivescovo metropolitano di Goa e Damao, arcivescovo titolare di Cranganor, ha cessato la esistenza terrena una delle più fulgide figure di vescovo missionario della Chiesa lusitana. Vescovo di S. Tommaso di Meliapor nell'India dal 1899, rettore e animatore del primo seminario portoghese per le missioni ultramarine a Tomar nel 1922, patriarca delle Indie e arcivescovo di Goa nel 1929, ha sempre dimostrato un ardente zelo per le anime, una squisita carità e bontà d'animo, un fermissimo spirito di romanità, che lo faceva tanto spesso ricordare nell'Asia lontana i primi anni del suo sacerdozio passati in questo nostro collegio, dove era venuto a perfezionarsi nella formazione filosofica e teologica, nella quale doveva poi brillare su tutto l'episcopato portoghese.

Mentre preghiamo per il grande e venerato patriarca quella «pace promessa dal Sacro Cuore di Gesù» che egli invocava due mesi prima nella morte nella sua ultima esortazione pastorale al clero diocesano, rimandiamo i nostri lettori ad uno dei prossimi numeri, in cui tratteremo con abbondanza di dati e di fotografie il lungo curriculum vitae di questo esemplare e glorioso missionario.



## Antonio Bravi

Ci sembrerà strano nella festa di Sant'Agnese del prossimo gennaio il non vedere più tra poi il faccione rubicondo, incorniciato da capelli anzitempo grigi, del nostro monsignor Antonio Bravi. Ma purtroppo una malattia breve, e il cui decorso sembrava benevolo, lo trasse ancor giovane alla tomba nello scorso mese di luglio.



Era nato a Rosora, frazione di Castelplanio nella provincia di Ancona il 26 ottobre 1881 da Tommaso e Albina Gasparrini e, dopo aver compiuto gli studi classici nelle native Marche, venne a Roma nel nostro collegio, dove rimase dal 1901 al 1908, conseguendo successivamente le lauree in filosofia all'Accademia Romana di San Tommaso d'Aquino, in teologia alla Pontificia Università Gregoriana e in utroque iure presso l'Ateneo di Sant'Apollinare. Molto intelligente e propenso allo

studio, difese brillantemente in pubblico alcune tesi teologiche e conseguì dei premi in eloquenza e in sacra scrittura in occasione di alcuni concorsi. Intanto il 1° novembre 1905 era stato ordinato sacerdote dal cardinale vicario Respighi. Terminati gli studi fece ritorno nella sua diocesi di Jesi, ma vi stette per brevissimo tempo, perchè l'anno seguente fu chiamato alla cattedra di introduzione biblica ed esegesi nel Seminario Interdiocesano e poi Regionale di Fano, cattedra che tenne per venticinque anni, tranne che nel periodo della grande guerra.

Due caratteristiche contrassegnarono questo non breve periodo: una grande ammirazione e vastissima conoscenza delle opere di San Paolo e una cordiale paternità e bontà verso gli alunni, che lo ricambiarono sempre adeguatamente. Carattere aperto e accogliente, era facile alla conversazione, durante la quale non mancavano spesso di emergere le sue vaste cognizioni di scienze ecclesiastiche o di letteratura, venate di un acuto senso di indagine e talvolta di scherzevole ma franca critica sopra fatti o problemi che venivano in discorso.

Nominato canonico teologo della cattedrale di Jesi, canonico onorario della cattedrale di Fano, prelado domestico, lasciò dopo cinque

lustri l'insegnamento a Fano e ritornò in diocesi, alla quale servì con il sacro ministero, specialmente della predicazione, e con la sua particolare capacità amministrativa in delicati uffici della Curia. Nell'agosto dello scorso anno era stato promosso priore del capitolo cattedrale.

Alla sua morte ha lasciato nelle mani del vescovo di Jesi una cospicua somma in favore del seminario.

I suoi funerali furono imponenti. Erano presenti monsignor Del Signore, vescovo di Fano, anche in rappresentanza di monsignor Ettore Castelli, vescovo di Micene, monsignor Carlo Falcinelli, vescovo di Jesi, il capitolo cattedrale e alcuni canonici di Fano, il corpo insegnante del Pontificio Seminario Regionale di Fano con a capo il rettore, monsignor Amici, che rappresentava la Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli studi, e infine una folla di ecclesiastici e laici, che avevano conosciuto e stimato le rari doti del compianto prelado.

Alla sua anima va il nostro mesto e fervoroso suffragio

Raccomandiamo inoltre ai pii suffragi dei nostri lettori le anime di:

- Alessandro Mc. Cullough, padre dell'ex alunno Carlo.
- Emilia Mariani ved. Petrilli, madre di mons. Enrico.
- Paola Bongiovì ved. Daino, madre di don Liborio.
- Gioconda Gianstefani, sorella di don Francesco.
- Maria negli Abbati nata Tarquini, sorella del can. Antonio.
- Don Luigi De Luca, zio di mons. Bonaventura.
- Lorenzo Maglione, padre di don Rocco.
- Michele Lepido Simonelli, fratello di don Prospero.
- Cav. uff. Domenico Alemanno, padre di mons. Sebastiano.
- Comm. Pietro Mingoli, fratello di mons. Pio.

**Et lux perpetua luceat eis**

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Gerente: Mons. CESARE FEDERICI

Stab. Ed. Tip.-Lit. V. FERRI - Roma, Via delle Coppelle, 15-16-A - Tel. 52-416